



Ottobre 2023

Tunisia, tra corruzione crisi economica e flussi migratori.

Nel 2011 in Tunisia scoppiava la rivolta che portò alla fine del sanguinario regime di Ben Ali. Pieni d'ebbrezza, giornalisti e opinionisti si congratulavano a vicenda per l'ennesimo trionfo della democrazia nel critico giardino di casa dell'imperialismo europeo. Non senza un pizzico di poesia, a quelle giornate tragiche, che ebbero il loro tributo di sangue, fu dato il nome di rivoluzione dei gelsomini, in riferimento a quel fiore dal profumo dolcissimo, così profondamente legato alla cultura tunisina da esserne considerato un simbolo.

I fiori, però, hanno vita effimera e appassiscono presto; d'altronde neanche i giardini della borghesia durano a lungo. Per loro destino, prima o poi diventano cimiteri.



Nel mondo almeno trenta-quaranta milioni di uomini, forse anche cinquanta, si spostano ogni anno dalle campagne alle città. L'accrescersi delle fila della nostra classe, che sostanzia gran parte di quel processo, è il vero respiro del mondo. È da qui che bisogna partire, perché è nel mercato mondiale che vanno ricercate le coordinate della crisi tunisina. Essa è un precipitato politico del mutamento mondiale che sostanzia, anche nel cortile d'Europa, l'era delle potenze continentali.

Emigrazione, urbanizzazione e disgregazione contadina sono facce del medesimo processo. Esso appare come un movimento della popolazione, ma rispecchia in realtà il movimento dell'accumulazione del capitale, dove lo squilibrio fra "demografia" ed "economia" vi è connaturato.

La moderna Tunisia nasce dalla lotta di liberazione.

Giuridicamente la Tunisia era, dal 1881, un protettorato francese, risultato degli accordi tra le potenze europee del congresso di Berlino del 1878. Il protettorato tunisino avrebbe dovuto assicurare alla Francia uno *stato cuscinetto* a protezione dei suoi massicci investimenti coloniali in Algeria rispetto alla concorrenza di Gran Bretagna e Italia nel Maghreb.

Tra il 1892 e il 1914 più di 250 mila ettari di terra tunisina divenne proprietà di coloni francesi. Nel 1914, l'84% delle terre coltivabili apparteneva a cittadini o imprese non tunisine. I contadini venivano di conseguenza sfrattati e trasformati in proletari nullatenenti. Sul finire del secolo la Francia operò una politica doganale per privilegiare gli scambi. Agli inizi del '900 le merci francesi rappresentavano il 60% delle importazioni tunisine, mentre un volume analogo di prodotti tunisini trovavano mercato in Francia. La produzione industriale francese disgregò la produzione locale, basata sull'artigianato e gli artigiani finirono rapidamente tra i nullatenenti urbani. Nel giro di poche generazioni prendeva corpo il proletariato tunisino. Numericamente piccolo e poco specializzato, andava a ricoprire i ruoli minori, al più integrando la manodopera più specializzata importata dall'Italia e dalla stessa Francia.

La prima ideologia nazionale della borghesia tunisina fu su base religiosa. Gruppi salafiti cercavano di ottenere opportune riforme, in nome di generici principi musulmani di giustizia e uguaglianza. Nel 1907 Bashir Sfar pubblicò a Tunisi il giornale *Le Tunisien* attorno al quale si sviluppò il partito dei Giovani Tunisini, nome preso a prestito dai Giovani Turchi, e che trovava il suo humus nell'agiata borghesia di Tunisi. Neanche loro mettevano in discussione il protettorato, limitandosi a chiedere riforme che aiutassero lo sviluppo economico del Paese. Nel 1911 l'organizzazione, comunque, fu repressa, i capi espulsi oppure mandati al confino lontano dalla capitale e il movimento liquidato e messo al bando.

Con lo scoppio della guerra, anche i proletari tunisini dovettero andare a versare il tributo di sangue nelle trincee europee. La Francia ne arruolò circa 86 mila, inclusi 24 mila lavoratori da impiegare nelle fabbriche della madrepatria. La coscrizione era obbligatoria, ma valeva la pratica della sostituzione, ossia pagando una specie di tassa di un migliaio di franchi le famiglie abbienti evitavano che i loro rampolli andassero in Europa. Il reclutamento non fu privo di intoppi, le diserzioni erano coperte dalla tribù e ci furono ammutinamenti, come quello di Biserta del 1914, represso con le fucilazioni. Le truppe tunisine erano usate come apripista in testa all'attacco per proteggere le seconde file di soldati francesi, perciò le perdite furono importanti. Su 62 mila combattenti, le stime più accreditate parlano di oltre 10 mila morti. Ai quali aggiungere almeno 10 mila riformati perché feriti o mutilati.



Alla fine della guerra la borghesia tunisina si organizzò nel Partito Liberale Costituzionale Tunisino (1920), noto come Destur, ossia la Costituzione. Il programma prevedeva una costituzione, elezioni a suffragio universale di un'assemblea legislativa, la separazione dei poteri, elezioni delle municipalità, il completo accesso dei tunisini in tutte le amministrazioni con pari trattamento dei funzionari, la possibilità dei tunisini di acquistare le terre agricole, e le libertà civili. Il programma non era per niente rivoluzionario, non rivendicava l'indipendenza, piuttosto cercava un passaggio di poteri, il più tranquillo possibile, dal protettorato ad un'assemblea legislativa, magari con il Bey come garante, e un accesso alla burocrazia statale per i rappresentanti delle élite locali. Costoro erano espressione delle famiglie aristocratiche, commerciali e agrarie dell'area di Tunisi e del Nord della Tunisia, in particolare di Béja e della valle di Medjerda, legate anche alla tradizione legale islamica.

Le condizioni del proletariato negli anni venti

Nel 1920 la classe operaia tunisina aveva ormai i connotati di un proletariato vero e proprio, e offriva sul mercato del lavoro una manodopera numericamente rilevante e in via di qualificazione, ma ancora non in grado di competere con quella italiana e francese¹. Pur non essendo ancora la maggioranza, i proletari tunisini erano ormai presenti in tutti i settori lavorativi: miniere, costruzioni, trasporti (ferrovieri e tramviari), officine di riparazione e cantieristica navale (arsenale di Ferryville, oggi Menzel Bourguiba), industrie alimentari (oleifici, conservifici), industrie del cuoio, stampa, gas e acqua ecc.

Il grosso del proletariato straniero era italiano, presente nell'edilizia e nelle miniere, e dominante tra i lavoratori urbani. I lavoratori francesi, meno numerosi, erano presenti all'arsenale di Ferryville e tra i ferrovieri (officine di Sidi Fatallah e Sfax in particolare, a causa della ferrovia mineraria Sfax-Gafsa).



I lavoratori ebrei occupavano un posto importante nell'industria della stampa e della piccola pelletteria. Non era trascurabile il numero dei dipendenti pubblici, a maggioranza francese, e gli impiegati nel commercio e

negli uffici (tunisini ebrei e musulmani, italiani e francesi). Tra i portuali, invece, vi era già una omogeneità di lavoratori arabi, da un lato i tunisini (*hammis*) dall'altro quelli algerini (*sufi*).



“Popolo rozzo, selvaggio e irascibile, pericoloso e violento e dedito spesso alla malavita, gente che sbarca di notte illegalmente sulle nostre coste, spesso senza documenti e sotto falso nome, per la maggior parte galeotti, fuggiti alla giustizia italiana” Così la stampa francese cercava di arginare l' *“invasione dei siciliani”* in Tunisia. All'epoca del protettorato a fronte di 10 mila francesi c'erano 80 mila italiani. *“dans ce pays ...tout le monde parlait italien”*, notavano i funzionari di Parigi.

Nella foto *“I fratelli Bergamini commercianti di datteri a Sfax nel 1906”* (www.istituto euroarabo.it)

1) Nella miniera di ferro di Djerissa, nel 1922, vi erano 258 lavoratori nordafricani (tunisini, marocchini, sufi, tripolitani) contro 332 lavoratori europei (prevalentemente italiani e francesi).

Il movimento sindacale

Nel 1919, all'interno della comunità di lavoratori europei, fu fondata la federazione socialista¹, la cui maggioranza sarebbe confluita successivamente nella SFIC (Sezione Francese dell'Internazionale Comunista) e la minoranza nella SFIO (Sezione Francese dell'Internazionale Operaia). Nel 1920 fu fondata l'Union Départementale de CGT Française, un sindacato guidato da membri francesi della SFIO, dirigenti e operai specializzati. La maggior parte dei suoi iscritti erano italiani. Come in Francia, la seconda organizzazione era la CGTU², guidata da comunisti e sindacalisti-rivoluzionari. Costituita nel 1922, comprendeva principalmente lavoratori degli arsenali, delle poste, vari dipendenti pubblici, oltre a lavoratori italiani antifascisti.

I lavoratori italiani e francesi praticamente monopolizzavano i sindacati creando spesso una barriera linguistica (la lingua usata era il francese) che scoraggiava la partecipazione dei lavoratori locali. Questi venivano comunque accolti in entrambe le organizzazioni, ma erano difesi solo marginalmente, quando le loro rivendicazioni coincidevano, e soprattutto non erano in contrasto, con quelle della maggioranza degli appartenenti al sindacato.

Per la minor tutela sindacale i lavoratori tunisini, anche a parità di mansione, erano pagati meno dei loro colleghi italiani e francesi. Il protettorato era molto attento a fecondare le differenze tra i lavoratori, e aggiunte alle differenze salariali già in vigore *il terzo coloniale*, ossia un'ulteriore maggiorazione del 33% delle paghe dei lavoratori francesi, operai o funzionari che fossero. I lavoratori europei, oltre a salari più alti, godevano di assegni familiari e avevano accesso a programmi di finanziamento per l'acquisto di terreni e alloggi.

L'oppressione del proletariato tunisino, dunque, era doppia: oltre a essere assoggettato alla borghesia nazionale, pagava anche il prezzo dell'oppressione coloniale. D'altra parte, se aveva difficoltà a farsi rappresentare dalle organizzazioni sindacali, non gli andava meglio con il movimento nazionalista. Il Destur non aveva alcuna voglia di sollevare la questione dei lavoratori tunisini.



Stabilimento della Grandi Mulini
Alta Italia in costruzione a Tunisi
www.istituto euroarabo.it

1) Tra gli emigrati italiani e francesi esisteva una componente fortemente politicizzata nelle lotte sociali vissute nei luoghi di origine. Una sezione della SFIO era attiva dal 1910. Non rivendicando la fine della dominazione francese in Tunisia, non prese parte al movimento nazionale. Rimase un piccolo partito politico — composto da una cinquantina di membri nel 1923, poi circa 300 all'inizio degli anni '30, per raggiungere un massimo di 800 membri durante il Fronte popolare.

2) CGT: Confédération Générale du Travail; CGTU Confédération Générale du Travail Unitaire



Il movimento comunista

Il 18 dicembre 1921 a La Goulette, un sobborgo operaio di Tunisi, “*quarantacinque persone, compreso due signore*”¹ come risulta dalla sorveglianza della polizia, fondarono la SFIC.

La composizione era prettamente europea, ma già a gennaio due tunisini entrarono nel comitato direttivo. La SFIC accettava senza riserve i 21 punti di adesione all'Internazionale Comunista, e soprattutto l'ottavo, che la schierava, unico partito in Tunisia, per l'indipendenza nazionale. Alla fine del 1921 la Federazione lanciò un quotidiano in lingua araba, che fu vietato dopo otto giorni. Per una decina di giorni, ogni giorno vennero lanciati nuovi quotidiani arabi con un titolo diverso e immediatamente vietati. Alla fine fu emesso un decreto che richiedeva un'autorizzazione preventiva per la pubblicazione di qualsiasi giornale in arabo.

A Febbraio del 1922 la federazione si trasferì nella parte araba di Tunisi e i suoi simpatizzanti aumentarono. Nell'inverno del '21- '22 si registrarono circa 300 partecipanti regolari alle riunioni, e furono create due sezioni, una indigena, di lingua araba, e una europea, con il francese lingua dominante. La polizia stilò un elenco di circa 200 comunisti affiliati alla federazione, tra cui sei *donne europee*. La maggioranza degli iscritti erano dipendenti pubblici e impiegati; pochi gli operai. Come notava la polizia nei suoi rapporti, nella federazione si instaurava un rapporto cameratesco tra *europei e autoctoni*, e ciò era un risultato unico. Nel Destur militavano solo borghesi “autoctoni”, mentre la SFIO era frequentata da funzionari francesi e da alcuni avvocati tunisini che parteggiavano per l'assimilazione. Il segretario della federazione, Robert Louzon (1882–1976), fu arrestato nel 1922, condannato per “*attentato ai diritti e ai poteri della Repubblica francese in Tunisia*” a sei mesi di carcere e quindi espulso. La segreteria passò a Jean Paul Finidori (1890 - ?), che sarà arrestato con altri sindacalisti tunisini nel febbraio 1925, accusato di *complotto contro la sicurezza interna dello Stato*, e condannato a dieci anni di bando.

Nel 1922 l'attività del gruppo si estese e si contavano cellule in almeno una quindicina di località, mentre la tiratura del suo giornale, *L'Avenir social* raggiungeva le tremila copie. Le cellule comuniste spesso collaboravano e influenzavano i desturiani rivoluzionari, frange del Destur fatte di piccoli artigiani, insegnanti, studenti dell'università di Jemma-Ez-Zitouna (grande Moschea dell'Ulivo), che con slancio populista intervenivano a favore degli strati più svantaggiati, essenzialmente attraverso lo sviluppo dell'educazione e l'organizzazione di gruppi di tipo cooperativo per l'autodifesa dei lavoratori sfruttati.

Lo sciopero del 1924.

Il 1923 fu un anno di cattivi raccolti, e il 1924 vide una forte impennata dei prezzi decurtare i salari. La CGT si rifiutò di appoggiare la richiesta di parificare le retribuzioni, lasciando soli i tunisini. Ad agosto del 1924, partendo dai moli di Tunisi, un potente movimento di scioperi raggiunse rapidamente Biserta. In pochi giorni i due maggiori porti del Paese furono paralizzati dai portuali, che pretendevano “*lo stesso salario di 24 franchi, come si usa ai moli di Marsiglia*”. A seguire si fermarono gli operai delle fornaci di Menzel Jmil, il cementificio di Hammam-Lif, seguiti dai carrettieri di Biserta, dai braccianti agricoli di Djebel Kharouba e dai minatori dei bacini minerari del sud. Era la prima volta che i lavoratori tunisini, minatori, portuali, manovali o semplici carrettieri, si schieravano uniti contro i padroni e le leggi coloniali che non riconoscevano loro gli stessi diritti dei lavoratori europei. Nel corso di questi scioperi, sostenuti solo dalla giovane formazione comunista e dai desturiani rivoluzionari, si formarono i primi sindacati tunisini che nel dicembre del 1924 si confederarono nella Confederazione Generale Tunisina dei Lavoratori (CGTT), la prima confederazione sindacale autoctona dell'intero impero coloniale francese, con Mohamed Alì el Hammi (1890 – 1928) per segretario.

¹ Erano Marie Raimbault, vicesegretaria del sindacato dell'istruzione primaria annesso alla CGT, madre di Maurice Raimbault fondatore della Gioventù Comunista e direttore del giornale Spartacus, e Maurice Joly, insegnante, nel cui intervento enfatizzava l'importanza del lavoro tra le donne.

L'esistenza stessa di questa confederazione nazionale era incompatibile con l'ordine coloniale, e la repressione fu dura e immediata: in pochi mesi Mohamed Ali, Jean Paoul Finidori e altri sindacalisti e militanti comunisti furono arrestati, condannati e poi espulsi.

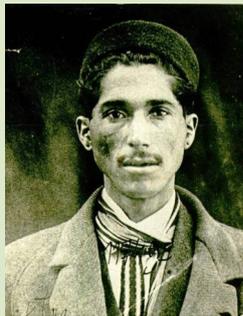


Novembre 1925, processo per complotto contro la sicurezza dello Stato. Nella sua requisitoria il pubblico ministero fu molto duro: *“il più colpevole è Finidori, il traditore francese il cui obiettivo era il massacro dei suoi compatrioti”*.

Da sinistra verso destra: Jean-Paul Finidori col suo bastone di canna, Mohamed Ali El Hammi e Mokhtar El Ayari.

Il movimento comunista non si riprese dalla repressione. In pochi anni aveva perso i suoi leader. Maurice Rimbault era morto nel 1925, a soli 22 anni; Robert Louzon e Jean-Paul Finidori erano stati espulsi. Nel 1928 gli iscritti erano 156 e nel 1930 una quindicina. Robert Louzon e Jean-Paul Finidori combatteranno in Francia contro la svolta staliniana dell'Internazionale Comunista, e continueranno la loro battaglia con la rivista *La Révolution Prolétarienne*. Mohamed Ali peregrinò per vari paesi fino a finire in Arabia Saudita, dove lavorò come autista. Morì nel 1928 in un misterioso incidente stradale a Ouadi El Monjiba tra Gedda e La Mecca. Fu sepolto a Jeddah. Le sue spoglie furono rimpatriate in Tunisia il 6 aprile del 1968, e il 20 maggio del 2001 gli fu inaugurata una statua nella sua città natale a El Hamma de Gabès. È considerato il padre del sindacalismo tunisino.

Mohamed Ali fu convocato il 12 gennaio 1925 alla Direzione della Sicurezza dove fu ricevuto dal direttore della polizia Campana: “Sapevo che a Metlaoui voi usate la religione e leggete versetti del Corano per eccitare i minorenni. Ciò



dimostra che il vostro movimento ha un carattere religioso”. Mohamed Ali ha risposto: “Il nostro movimento è sindacale e internazionalista. Non ha alcun legame con la religione. Se ho usato qualche versetto del Corano è perché questa gente non sa nulla, tranne qualche versetto del Corano”. Campana ha detto: “Bisogna considerare che la Tunisia è parte integrante del territorio francese... e basta aderire all'Unione dei sindacati che esisteva prima.” Mohamed Ali: “Per quanto riguarda la Tunisia, so che è un paese protettorato e non una colonia...” Campana: “Devi capire che la Francia è tutto in questo paese...” Mo-

hamed Ali: “Mi chiedete lo scioglimento della il CGTT. Questa non è mia proprietà privata... È un diritto dei lavoratori e loro sono gli unici giudici...”

(dal sito Le Maitron: Dizionario biografico del movimento operaio. Nostra traduzione dell'originale in francese)

Gli anni 30

Nel 1930 la morsa della crisi mondiale scatenata dal crollo di Wall Street si strinse anche sulla Tunisia. Molti coloni dovettero ipotecare le loro case, e il proletariato fu messo alla fame. Dalle campagne cominciò l'esodo di un enorme massa di nullatenenti verso le città. A questo flusso si aggiunse un'ondata migratoria, sia legale che illegale, dall'Italia e dalla Libia. Nel 1936 la CGT e la CGTU si unificarono e diedero inizio ad una lotta rivendicativa molto efficace che coinvolse tutti i settori, con lavoratori tunisini ed europei che lottavano insieme. Ci furono scioperi e occupazioni di fabbriche. Un grande sciopero vide la mobilitazione simultanea di 4000 lavoratori edili. Lo sciopero degli impiegati e degli operai di Monoprix durò un mese, con l'occupazione degli stabilimenti, e si concluse con la firma, il 20 luglio del '36, di un contratto collettivo, gli *Accordi della Kasbah*. I datori di lavoro dovettero cedere. Nelle settimane successive furono firmati più di cento contratti collettivi. Furono generalizzati gli aumenti salariali, le ferie pagate e la limitazione dell'orario di lavoro a otto ore.

Nel gennaio-marzo del 1934, Habib Bourguiba (1903-2000), critico verso la direzione del Destour da parte della dirigenza di Tunisi e del Nord, diede vita al Néo-Destour, una formazione meno urbana e largamente rurale, definendo anche la strategia fondamentale nella lotta d'indipendenza. La sua fu un'impostazione gradualista e negoziale, in cui il ricorso all'azione militare e alla guerriglia, condotta dai *fellagha*, i contadini poveri, avrebbe dovuto essere strategicamente dosata per non creare una frattura irreparabile con la Francia. Il legame con Parigi, per Bourguiba, era essenziale per la modernizzazione economica della Tunisia. Bourguiba aveva aderito al Destour alla fine degli anni venti, dopo la sua formazione come avvocato a Parigi. Originario di Monastir, egli proveniva dalla piccola borghesia rurale del Sahel, la regione dei *figli degli ulivi* che si affaccia sul Mediterraneo e si estende da Capo Bon sino a Sfax. Una piccola borghesia semi-rovinata dalla concorrenza coloniale.



Delegati al congresso di fondazione del Neo Destur a Ksar Hellal



I dissidenti del Destour, gennaio 1934. Da sinistra Habib Bourguiba, Mahmoud El Materi, Bahri Guiga e Tahar Sfar

Il Neo Destur e il sindacato.

Nella seconda metà degli anni '30 si svolse un'aspra battaglia politica tra le varie frazioni borghesi per il controllo del sindacato che sarà pagata a caro prezzo dai lavoratori tunisini. Benché i tre quarti dei circa 35.000 iscritti alla CGT fossero tunisini, le riunioni più importanti erano svolte in francese e la direzione sindacale rimaneva in gran parte francese, creando una crisi di rappresentanza. Nel 1937 alcuni militanti dell'UD rifondarono la CGTT rivendicando l'eredità di Mohammed Ali, e allacciarono rapporti col Neo Destur mettendo in tensione il movimento sindacale. Nel marzo del 1937 entrarono in sciopero le miniere di Djérissa e del Sud, ma la CGTT non ottenne l'appoggio dei lavoratori italiani della CGT e rimase a gestirlo da sola. Di fronte ai soli lavoratori arabi l'esercito non ebbe remore a sparare, uccidendo 19 scioperanti. Ancora il 31 luglio i soldati spararono sugli operai delle officine di Chauffour Dumez, a Metline, facendo nuove vittime. Allo sciopero generale di protesta, indetto per il 4 agosto dalla CGTT, aderì anche la CGT con la parola d'ordine "Il lutto musulmano è anche il nostro", e lo sciopero fu imponente. Il Neo Destur, ansioso di mobilitare questa forza poderosa, provò ad indire uno sciopero generale per il 20 novembre ma le centrali sindacali non lo assecondarono, e lo sciopero si ridusse a qualche negozio chiuso, fallendo completamente. La CGTT finì con lo spaccarsi, una parte rientrò nell'UD della CGT e un'altra, minoritaria, restò in mano ai neo desturiani.



Manifestazioni dell'aprile 1938 per l'indipendenza

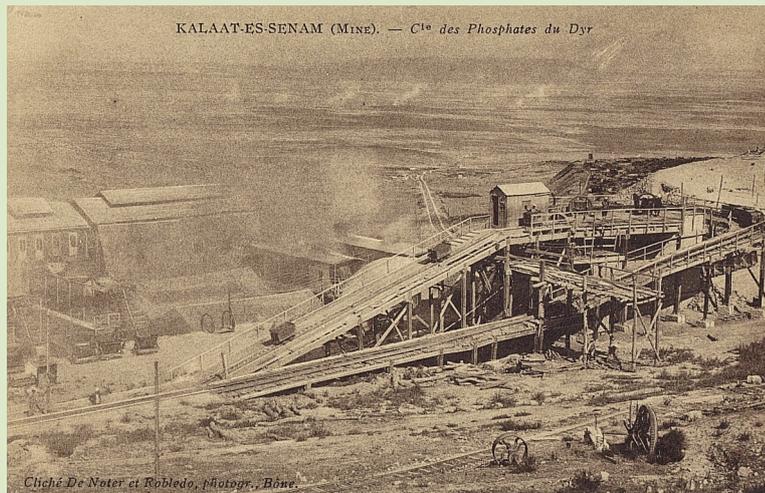


La lotta per il controllo del sindacato nel dopoguerra

Nel 1940 furono sciolte tutte le organizzazioni sindacali fino al 1943, quando le forze dell'asse, sconfitte, abbandonarono il Paese. La ricostruzione dell'Union Départemental dell'CGT fu tumultuosa. In confronto al 1938, quando 20 mila lavoratori erano associati a 102 sindacati, nel marzo 1944 i lavoratori iscritti erano 19 mila in 120 sindacati, ma già ad aprile diventavano quasi 30 mila con 160 sindacati, tra i quali, per la prima volta, e nonostante la repressione delle autorità, si formarono sindacati dei lavoratori agricoli.

Alla fine della guerra la situazione della classe operaia era catastrofica: la disoccupazione era altissima. Il 60% dei minatori nella regione di Gafsa era disoccupato. La popolazione mineraria stimata in 5.000 persone nel 1938 fu ridotta a 2.000 nel 1944. Il costo della vita era quintuplicato rispetto al 1939. Il Paese era distrutto, vigevano i razionamenti, si pativa la fame e i salari erano bloccati. Ai 25 - 30.000 lavoratori italiani fu imposto il lavoro obbligatorio e la proibizione dell'appartenenza sindacale.

Miniera di fosfati a Kalaat es Senam. L'industria mineraria è stata sempre un punto di forza dell'economia tunisina. Con 8 milioni di tonnellate annue nel 2010 il Paese era il quinto produttore mondiale di fosfati, ma dopo il crollo degli investimenti seguiti al 2011 la sua produzione si è più che dimezzata. Nel 2020 è stato necessario importare fosfato dall'Algeria.



Il 16 gennaio 1944, Messaoud Alì Saad, impiegato della compagnia della ferrovia Sfax-Gafsa e vicino alla polizia di Sfax, fondò il Sindacato Autonomo degli Operai e Impiegati, in netta contrapposizione alla CGT che era permeata di militanti del ricostruito PCT (Partito Comunista Tunisino) di stretta osservanza moscovita. Il nuovo sindacato si dichiarò di fede musulmana, puramente corporativo, strettamente apolitico; aveva eccellenti rapporti con la direzione dell'azienda, con il Governatore della regione e con il Résident Général. In cambio, otteneva piccoli benefici, come le tessere annonarie e i buoni vestiario. I suoi iscritti, 322 il 30 gennaio del 1944, erano già 600 il 12 marzo, e nella stragrande maggioranza tunisini.



Ad ottobre dalla CGT si staccò il nazionalista Farhat Hached (1914 - 1952), sindacalista tra i fondatori dell'Union Departimental della CGT, e assieme a Messaoud Ali Saad fondò l'“Union générale des Travailleurs Tunisiens”(UGTT), “apolitica, tunisina e indipendente dai comunisti” diventandone segretario generale. I suoi iscritti erano tutti tunisini e le sue rivendicazioni sottolineavano soprattutto le diseguaglianze di cui erano vittime i lavoratori tunisini rispetto a quelli europei in generale e francesi in particolare. I rapporti che la legavano al Neo Dustur erano evidenti. Il punto di forza dell'UGTT era nella combinazione della lotta rivendicativa con quella per l'indipendenza nazionale, ma in generale privilegiando quest'ultima, e ciò dava una prospettiva politica al movimento sindacale. La CGT, controllata dal partito comunista, pur mantenendo una forte linea rivendicativa non poteva fare altrettanto perché era subordinato alla linea del Cremlino, che in quel momento guardava alla Francia e non alla Tunisia. Molti lavoratori erano iscritti ad entrambi i sindacati.

L'UGTT raggiunse in breve tempo i 100.000 membri, prevalentemente arabi, mentre la CGT era composta essenzialmente da europei. Tra le masse salariate, accanto a lavoratori più qualificati, l'UGTT si sviluppava soprattutto nei settori di recente proletarizzazione, spesso ancora legati alla piccola produzione agricola e urbana, piccoli artigiani e commercianti. Però la componente principale erano gli impiegati e i dirigenti della pubblica amministrazione, soprattutto a livello dirigenziale.

Nella lotta tra i due sindacati si rifletteva lo scontro tra il Neo Destur, che palesemente informava l'azione della UGTT, e il PCT che controllava l'Unione dipartimentale della CGT, nel frattempo diventata l'“Union Syndicale des Travailleurs Tunisiens”, USTT. Tali fronti erano lo schieramento nel campo tunisino del confronto tra l'imperialismo Russo e quello euroatlantico, scaturito dal nuovo ordine mondiale impostato a Yalta da Roosevelt, Churchill e Stalin. Per ottenere un riconoscimento internazionale l'UGTT entrò nella Confederazione Internazionale dei Sindacati Liberi (CISL nell'acronimo francese, ICFTU in quello inglese), fondata a Londra nel 1949 in contrapposizione alla Federazione Sindacale Mondiale, fortemente controllata da Mosca.

Messaoud Ben Ali Saad

Musulmano tunisino, Messaoud Ben Ali Saad era un dipendente della società Sfax-Gafsa. Sindacalista della CGT, fu membro del sindacato dei ferrovieri di Sfax dal 1936 al 1938. Nel gennaio 1944, con la benevolenza della Residenza Generale e delle autorità padronali, interessate a sostenere ogni forma di divisione sindacale, fondò un sindacato autonomo dei lavoratori tunisini della compagnia Sfax-Gafsa, antagonista del sindacato dei ferrovieri da cui dipendeva, l'UD-CGT. Allora ne era il segretario generale. La creazione del sindacato autonomo, le cui riunioni si concludevano con dichiarazioni di fedeltà al Resident General Charles Mast, è stata favorita da diversi fattori, talvolta contraddittori: disagio suscitato tra i lavoratori tunisini dall'accusa mossa dai colleghi francesi di essere stati favorevoli all'Asse e addirittura aver partecipato ai saccheggi nel 1942-1943; vantaggi concessi a questa unione dai poteri pubblici (buoni di fornitura, riclassificazione di priorità); disparità generalizzata di trattamento e di situazione professionale tra i ferrovieri francesi e tunisini. Questa unione è servita come primo punto di appoggio per la creazione di sindacati autonomi nel sud della Tunisia guidati da Farhat Hached e Messaoud Ben Ali Saad, che fu membro della sua prima commissione amministrativa nel 1945. Tuttavia se ne ritirò per sottolineare il suo disaccordo con qualsiasi politicizzazione del movimento e persino con qualsiasi ricorso agli scioperi. Non si unì all'UGTT nel gennaio 1946 e continuò i colloqui con i funzionari locali dell'UD per un obiettivo unificatore che non ebbe successo. Viveva a Sfax. (dal sito Le Maitron: Dizionario biografico del movimento operaio. Nostra traduzione dell'originale in francese)

Farhat Hached

Figlio di un pescatore di Kerkennah, Farhat Hached conseguì la licenza elementare nel 1929 (scuola franco-araba di Kellabine). Nel 1930 fu assunto a Sousse come autista presso la “Société Tunisienne des Transports Automobiles du Sahel”. Nel 1936 entrò nella CGT e assunse la responsabilità di segretario del sindacato. Nel 1937, fu vice segretario generale del sindacato locale di Sousse e poi membro della commissione amministrativa dell’UD. Attivista molto



energico, fu sostenuto dal segretario generale Albert Bouzanquet. Farhat Hached denunciò su *Tunis-Socialiste* le rivendicazioni sindacali dei lavoratori della società di trasporti (numero del 2 giugno 1938) e le sanzioni e le minacce ricevute dalla compagnia per costringerlo a cessare la sua attività (n° dell’11 novembre 1938). Sembra che sia stato licenziato nel 1939 e per alcuni mesi abbia lavorato come segretario amministrativo (stipendiato a tempo indeterminato) presso la direzione dell’UD a Tunisi. Dopo lo scioglimento dei sindacati per decreto del governo di Vichy nel novembre 1940 tornò a Kerkennah, si preparò per un esame di ammissione ai Lavori Pubblici e si sposò. Nel maggio 1944 lasciò l’UD, portando con sé molti sindacalisti tunisini. Secondo alcune testimonianze, Farhat Hached apparteneva all’epoca alla sezione SFIO di Sfax. Utilizzando come punto di partenza un sindacato autonomo dei ferrovieri tunisini guidato da Messaoud Ali Saad e favorito dalla residenza generale, dalla polizia e dall’alta amministrazione della Compagnia Sfax-Gafsa, Farhat Hached si dedicò alla creazione di sindacati autonomi nel sud della Tunisia. Nel suo discorso del 4 novembre 1944 all’assemblea delle “Unioni Autonome del Sud della Tunisia”, spiegò il suo disaccordo con i dirigenti dell’UD e concluse in questi termini: “Ma davvero non esiste più alcun modo per preservare il sindacalismo nella sua vera forma di movimento maggiore e autonomo, capace di esercitarsi liberamente al di fuori di ogni influenza o interferenza politica di sorta? La massa dei lavoratori in questo paese non può davvero organizzarsi senza fare automaticamente il gioco di qualsiasi partito politico, che pretende di servire la classe operaia quando in realtà si serve di lei?” Con il sostegno attivo delle diverse componenti del nazionalismo tunisino (Neo-Destour e il movimento islamista dell’Università teologica della Grande Moschea di Zeytouna), Farhat Hached organizzò, nel gennaio 1946, l’Unione Generale dei Lavoratori Tunisini (UGTT) di cui fu eletto segretario generale, divenendone il suo leader indiscusso e popolare tra i lavoratori di tutto il Maghreb. Le ripercussioni della divisione del mondo in due campi sulla Tunisia e sul sindacalismo tunisino portarono al ritiro dell’UGTT dalla FSM (3 giugno 1950) poi alla sua adesione alla CISL (Confederazione internazionale dei sindacati liberi).

“Questa opzione della CISL Internazionale - ha poi affermato Farhat Hached al IV Congresso del marzo 1951- è un atto diplomatico e sarebbe un errore attribuirgli un carattere ideologico. Ciò non significa che preferiamo il regime capitalista a quello socialista, significa che siamo geograficamente collocati nel campo occidentale, che ci piaccia o no, e noi tunisini pensiamo che il leader di questo campo (ossia gli USA, ndr), con la sua pressione sulla Francia, possa aiutarci in questa battaglia per l’indipendenza del nostro piccolo Paese”. Nel settembre 1951, partecipò con a Habib Bourguiba al 70° Congresso dell’American Federation of Labour (AFL) a San Francisco. Dopo l’arresto, il 18 gennaio 1952, dei principali dirigenti del Neo Destour e del Partito Comunista Tunisino, Farhat Hached fu protagonista di manifestazioni a favore dell’autonomia interna e intensificò i suoi contatti con i dirigenti del grande commercio americano, con le centrali sindacali e con alti funzionari del Partito Democratico americano che si erano espressi a favore del sostegno delle rivendicazioni nazionali tunisine, per ottenere un dibattito sulla questione tunisina all’ONU. La mattina del 5 dicembre 1952 Farhat Hached venne assassinato. La responsabilità di questo assassinio impunito ricadde sui massimi livelli dell’amministrazione civile e militare francese e provocò una reazione molto forte in tutto il mondo arabo. In Marocco ci furono due giorni di proteste represses con centinaia di lavoratori uccisi. (vedi Lotte sindacali nel Marocco Moderno, *International Working News* giugno 2021)

Neo Destur e UGTT nella lotta per l'indipendenza

Già nei primi anni del dopoguerra il Neo Destur, con 210 mila iscritti in 260 sezioni, era diventato l'involucro politico rappresentativo della borghesia tunisina, e al suo interno si scontravano le varie fazioni, quelle liberal-conservatrici, come la filiera di Salah Ben Youssef, radicata nella borghesia commerciale di Tunisi e nelle vecchie famiglie, come i Ben Ammar, e quella capital-statale di Ahmed Ben Salah, legata al sindacato, l'UGTT. Formato alla scuola liberale francese, Habib Bourguiba utilizzò il rapporto con il sindacato e con la sua base di massa per arrivare a controllare il Néo-Destour, in particolare nella lotta contro la destra di Youssef.

La linea Bourguiba e quella Youssef andarono in collisione negli anni successivi, arrivando a scontri fisici tra i seguaci delle due parti (1950-51).

Nel 1951 il Neo Destur aveva un potere di mobilitazione grazie al controllo del sindacato UGTT il cui leader, Farhat Hached, con l'adesione alla CISL, aveva guadagnato un forte riconoscimento internazionale. L'abbinamento con gli Stati Uniti avvenne tramite l'American Federation of Labour che lo invitò a visitare gli Stati Uniti, assieme a Bourguiba, nel settembre 1951.

Li i due leader rassicurarono l'imprenditoria americana sul loro credo moderato, sul desiderio di non rompere con la Francia e sul loro sincero anticomunismo, ottenendone in cambio un poderoso appoggio da giocare contro le scarse prospettive internazionali di Ben Youssef. Molte compagnie americane avevano già investimenti nel campo petrolifero, e altri sguardi voraci cadevano sull'agricoltura e altri settori. Parigi non apprezzò l'ingerenza americana nel suo protettorato e rispose con la repressione. Il 1952 si aprì con un'ondata di arresti che non risparmiò lo stesso Bourguiba, e condusse all'omicidio di Hached.



Bourguiba e Hached in visita all'American Federation of Labour negli USA

Il comizio di Bourguiba a Biseria il 13 Gennaio 1952 creò il punto di svolta della strategia Neo desturiana per l'indipendenza, e la successiva violenta repressione francese



Salah Ben Youssef (1907 – 1961) aveva aperto il Neo Destur ai funzionari statali e soprattutto alla grande borghesia. Nel 1948 erano entrati nel partito numerosi funzionari e uomini d'affari che, disponendo di istruzione e mezzi economici, raggiunsero presto le posizioni più alte, soppiantando la piccola borghesia, una volta componente rilevante del partito. Ben Youssef, riuscì anche a riavvicinare al partito gli attivisti dell'università islamica della Zaytuna. Mantenendo assieme islamisti e laici, sindacati e organizzazioni padronali Ben Youssef si era creato una forte base e si preparava a contendere la leadership di Bourguiba. La sua linea si rifaceva al nazionalismo pan arabo, che Bourguiba vedeva minaccioso per la sovranità tunisina, perché ritenuto uno strumento funzionale agli interessi delle maggiori potenze regionali; in primo luogo Egitto e poi Algeria e Libia. Bourguiba cercò e ottenne l'appoggio di Farhat Hached, capo indiscusso dell'UGTT, che era riuscito a collegare le lotte operaie al movimento nazionalista.

L'indipendenza e la nascita della Repubblica Tunisina

Le trattative col governo francese aumentavano l'attrito tra la componente di Ben Youssef e quella di Bourguiba. Nel 1955 lo scontro diventò inevitabile, Youssef fu espulso dal Neo Destur, e la battaglia si trasferì nelle piazze. A gennaio del 1956, Ben Youssef, condannato a morte, fuggì dal paese (sarà fatto assassinare nel 1961). A marzo la Tunisia guadagnò l'indipendenza; ad aprile Bourguiba diventò primo ministro.

Da primo ministro Bourguiba iniziò il processo di modernizzazione del Paese, eliminando tutte le forme di potere religioso e beycale. Con l'aiuto della Francia represses gli ultimi focolai di rivolta dei seguaci di Ben Youssef. Promulgò, nell'agosto del 1956, il *Code du Statut Personnel*, che abolì le interferenze delle disposizioni religiose nella vita privata; impose l'uguaglianza giuridica delle donne e degli uomini in quasi tutti gli ambiti; soppresse la poligamia e al ripudio oppose una procedura di divorzio; introdusse la libertà di matrimonio, che poteva avvenire solo con il consenso esplicito degli sposi e sarebbe stato riconosciuto formalmente solo se celebrato in presenza di un rappresentante dello Stato Civile o, in alternativa, a loro trasmesso. Con la soppressione dei tribunali religiosi, islamici ed ebraici, e la loro sostituzione con giudici nominati dal potere civile si introduceva, almeno in linea di principio, la separazione del potere giudiziale da quello esecutivo. Le scuole religiose furono chiuse e le confraternite sciolte; la prestigiosa università teologica della Zeytouna, roccaforte di Ben Youssef, fu trasformata in luogo di culto, e i suoi insegnamenti trasferiti ad un istituto di teologia posto sotto il controllo delle istituzioni statali. Con la nazionalizzazione degli *habus*, le proprietà terriere degli istituti religiosi, fu spezzato definitivamente il potere educativo e ideologico dei teologi. Con l'istituzione di una specifica Corte Suprema furono mandati sotto processo gli oppositori del nuovo regime. Nel 1957 fu abolito il Beycato e proclamata la repubblica.



Trasferimento di poteri tra Tahar Ben Ammar e il nuovo Primo Ministro Habib Bourguiba.

Il passo successivo fu la tunisizzazione degli apparati amministrativi, con la sostituzione dei funzionari francesi con quelli tunisini, e l'accelerazione dello sforzo scolastico, con investimenti anche nella scuola superiore e nell'università. Nel 1958 circa un quinto del budget statale era per l'istruzione. Lingua nazionale fu l'arabo, ma il francese, lingua ponte con la Francia e con il resto del mondo, restava essenziale e si sviluppò un bilinguismo di fatto. La diffusione della radio, dove si preferiva il dialetto di Tunisi all'arabo classico, aumentò la penetrazione capillare dello Stato e ridusse le differenze tra tunisini che derivavano dalle loro differenti origini. Nel 1958 nacque la divisa nazionale, il dinaro, e la banca centrale. Il lavoro di modernizzazione del Paese fu sostenuto anche ricorrendo all'associazionismo, sia in campo economico che sociale. Le nuove associazioni, ampiamente sponsorizzate dallo Stato e dal Neo Destur, in pratica partito unico, sostituivano quelle precedenti.



Dall'indipendenza al *socialismo desturiano*

Nei cinque anni che seguirono l'indipendenza due terzi degli europei lasciarono la Tunisia, tra di loro 22 mila italiani, 8 mila funzionari francesi e migliaia di *colons* con i loro capitali; ma solo una parte di funzionari europei poteva essere rimpiazzata con quadri adeguati. In molte posizioni si inserirono le clientele del partito. Le terre lasciate dai *colons* furono redistribuite tra i contadini, che però mancavano dei macchinari necessari a mantenerne il livello di produttività. La soluzione sembrava essere spingerli a organizzarsi in cooperative, in modo da permettere loro di mantenere il possesso delle terre e di accedere a crediti più favorevoli. Nonostante gli aiuti esteri (dagli USA 50 milioni di dollari) l'economia non decollava. Per il proletariato tunisino, che con 57 mila giornate di sciopero nel 1955 e 75 mila nel '56 era stato il nerbo della lotta nazionale, l'indipendenza si stava rivelando una promessa non mantenuta.

Nel 1958 fu costituito il Consiglio per la Pianificazione Nazionale, alla testa del quale, nel 1961, fu messo l'ex Segretario Generale dell'UGTT Ahmed Ben Salah, nominato Ministro della Pianificazione Economica Nazionale. L'intervento dello Stato nell'economia ebbe la classica tinteggiatura socialista, e nel 1964 il Neo Destur si trasformò nel *Parti Socialiste Desturien*. Il *socialismo desturiano* fu un socialismo di cooperative, procedette alla nazionalizzazione delle terre, per requisire quelle ancora in mano agli stranieri, e impose la creazione di cooperative agricole, per cercare di aggirare le scarse risorse finanziarie e la bassa produttività. Col sistema cooperativistico, introdotto forzatamente anche a discapito del piccolo commercio, si cercava di ristrutturare l'economia forzando la concentrazione economica. Ad un tale processo di collettivizzazione forzata, con un profuso impegno dello Stato nell'economia, si dava il nome altisonante di Socialismo. Come da copione ci furono anche i piani economici che, come da copione, non riuscivano mai a centrare tutti gli obiettivi. Nel 1964 la divisa tunisina si era deprezzata del 25%.

Tra gli sponsor del socialismo neo desturiano troviamo gli Stati Uniti, che con finanziamenti di decine di milioni di dollari scalzavano inesorabilmente la Francia dalla suo ex protettorato; i banchieri yankee non erano minimamente impressionati dalla conversione di Bourguiba; non avevano bisogno di studiare Marx per riconoscere nelle sue mascherate il ghigno del capitalismo di stato. I metodi politici, d'altronde, furono un misto di repressione staliniana, con l'eliminazione sistematica degli oppositori; corruzione democratica, con la distribuzione di posti chiave a uomini di partito e a faccendieri che maneggiando le leve del capitalismo di stato creavano clientele e basi di consenso, e di repressione nelle piazze.

Per mantenere un controllo più diretto sul UGTT furono create cellule di partito in tutti i luoghi di lavoro. Nel luglio 1965, a seguito di un incidente su una nave che collegava Sfax alle isole Kerkennah, il presidente del UGTT, Habib Achour, fu arrestato e destituito; ma i disordini scoppiarono lo stesso. Il 15 dicembre, a Msaken, più di un centinaio di agricoltori si rifiutarono di obbedire all'ordine di sostituire 8000 piante di ulivo con altre piante fruttifere. Oltre all'arresto di una decina di manifestanti, il partito fu costretto a sciogliere le sue stesse cellule perché avevano parteggiato per gli agricoltori. Il 25 gennaio 1969, gli abitanti di Ouerdanin si ribellarono all'ingiunzione di cedere alla cooperativa tutte le loro terre e i frutteti, e si opposero con i trattori. La rivolta si concluse con morti e feriti. I disordini si estesero a tutto il Paese

Durante questo periodo furono create le infrastrutture e i primi gruppi economici tunisini di una certa dimensione, forzando lo sviluppo industriale. Purtroppo i dati ufficiali sugli scioperi di quegli anni risultano abbondantemente

annacquati, ma lo sforzo del governo di mantenere il controllo del sindacato è un indice indiretto delle tensioni che attraversavano le classi lavoratrici.

Lo scontro tra le diverse anime della borghesia tunisina avveniva all'interno del partito, dove si scontravano la linea capital statale di Ben Salah con quella liberista sostenuta dal direttore della Banca Centrale Tunisina Hedi Nouira, dal Segretario di Stato alla difesa Ahmed Mestiri e dall'ambasciatore tunisino a Parigi Mohammed Masmoudi. A Washington la Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo – BIRS, organismo internazionale dell'ONU che stava finanziando le riforme nel Paese, fu informata “che la politica di Ben Salah non è democratica, né liberale e che quest'ultimo non è che un comunista che vuol portare la Tunisia nel baratro”. Così nel 1969 Bourguiba liquidò l'esperienza socialista, scaricandone la responsabilità su Ben Salah.

Ahmed Ben Salah (1926 – 2020) nacque a Moknine, nella regione costiera del Sahel, tra Monastir a nord e Mahdia a sud, nota per il nazionalismo, e aderì giovanissimo al neo destur. Nel 1948 entrò nell'UGTT, diventandone il segretario dopo l'assassino di Farhat Hached. La sua critica al neo destur, accusato di servire gli interessi della grande borghesia, e il suo carismatico controllo dell'UGTT, fecero paventare l'ipotesi che mirasse alla creazione di un suo partito. Nello scontro che ne seguì Ben Salah fu forzato alle dimissioni nel congresso del UGTT del dicembre 1956 e cooptato come ministro della sanità nel 1957. Per fronteggiare la crisi di investimenti e la fuga di capitali di quegli anni, Habib Bourguiba tentò la carta dell'economia pianificata e nominò, nel 1961, Ahmed Ben Salah Ministro della Pianificazione e Ministro delle Finanze. Ben Salah preparò un piano decennale (1962-1971) abbinato ad un piano triennale più immediato con l'obiettivo di creare le strutture necessarie. Il piano decennale, con un preambolo che affermava la scelta “socialista” della Tunisia, mirava a “decolonizzare l'economia nazionale” attraverso l'integrazione del settore coloniale e la “tunisificazione” delle residue “enclavi straniere” nell'economia. Per contenere la fuga di capitali gli investimenti esteri furono contenuti al di sotto del 50%, mentre per cercare di incrementare la produttività agricola si impose la creazione nel 1962 di cooperative di produzione, ciascuna raggruppata attorno ad un numero selezionato di contadini-agricoltori. Il primo successo delle cooperative, che potendo accedere al credito si ristrutturarono e si meccanizzarono, aggravò la situazione dei contadini rimasti fuori dal sistema cooperativistico e di quelli senza terra. Presto però anche nelle cooperative la situazione peggiorò, a causa della corruzione burocratica che minava l'efficienza produttiva e amministrativa, arrivando anche al mancato pagamento degli stipendi. Nel 1968 l'intero settore commerciale fu colpito e nel gennaio 1969 scoppiò la violenza nelle strade con decine di manifestanti uccisi dalle forze dell'ordine “socialista”. La caduta di Ben Salah fu rapida e rovinosa: dimesso dalle cariche nell'agosto 1969, a settembre fu espulso dal partito e estromesso dal parlamento, a maggio del '70 sedeva sui banchi degli imputati dell'Alta corte per “Alto tradimento, mancanza di fiducia nel capo dello Stato, irregolarità finanziarie e amministrative, falsificazione di statistiche e manovre politiche preparatorie alla presa del potere”. Condannato a dieci anni di lavori forzati, nel 1973 riuscì a fuggire e a riparare in Algeria, dove fondò il Partito di Unità Popolare. Rientrò definitivamente in Tunisia nel 2000, dove il suo partito è stato legalizzato solo nel 2011.





La svolta liberista fu confermata dalla nomina di Hedi Nouira a primo ministro nel 1970. Nel 1975 l'ormai 72 enne Bourguiba fu nominato presidente a vita, ma il suo stato di salute dava seri segni di precarietà. Fu deciso che il primo ministro sarebbe stato il suo eventuale successore. La politica liberista di Nouira incentivò la destinazione del capitale privato, in gran parte di provenienza estera, verso lo sviluppo industriale. Furono ideati pacchetti di concessioni per gli imprenditori stranieri che si impegnavano a sviluppare industrie orientate all'esportazione, evitando la concorrenza interna ai prodotti tunisini. Negli anni '70 si installarono circa 500 stabilimenti di proprietà straniera, in particolare nell'industria pesante e delle materie prime, e lo Stato mantenne un notevole controllo sull'economia con un peso stimato, nel 1976, dell'80%. I piani finanziari redatti non prevedevano il ritiro completo dello Stato, che manteneva il predominio in vari settori e la partecipazione nelle imprese pubbliche già avviate. Gli investimenti nel settore pubblico raddoppiarono. Fino al 1984 gli investimenti statali non scesero mai al di sotto del 50% delle spese.

L'imponente quantità di investimenti era favorita da una forte compressione salariale. A metà degli anni '70 il tasso di disoccupazione ufficiale era tra il 13 e il 16%, con punte molto più elevate nelle zone rurali. Nella fascia giovanile, tra i 15 e i 25 anni, che costituiva il 75% della popolazione senza lavoro, il tasso di disoccupazione raggiungeva il 50%.

Il regime di bassi salari produsse anche un aumento dell'occupazione femminile, che arrivò a costituire un quarto della popolazione economicamente attiva. Le donne, pagate meno degli uomini, erano preferite nei settori a bassa specializzazione. Se ciò migliorava la situazione economica delle donne, spesso non migliorava la condizione economica delle famiglie.

La crisi degli anni 70

L'industria tunisina produceva circa il 30% delle esportazioni; si trattava per lo più di vestiario e prodotti agricoli quali, tra i più pregiati, l'olio e gli agrumi, in larga misura destinati ai mercati europei. Nel 1977 le politiche protezionistiche della CEE si abbattono proprio su questi prodotti colpendo un sistema economico che impiegava il 20% della manodopera, riciclata solo in parte nella nascente industria del turismo. Un flusso di lavoratori tunisini migrò verso i campi estrattivi in Libia, che l'aumento dei prezzi petroliferi aveva rivitalizzato. L'emigrazione riguardava non solo le braccia provenienti dalle aree più povere del paese, ma anche i laureati delle università che non trovavano sbocchi adeguati. Agli inizi degli anni '80 le rimesse dei 250 mila tunisini all'estero costituivano un quarto del PIL.

Lo sviluppo industriale comportò un aumento della popolazione salariata, che arrivò a rappresentare il 17% della popolazione attiva mentre quella impiegata nell'agricoltura si riduceva al 50%. La forte spinta demografica, che il governo aveva cercato invano di contenere, aveva portato la popolazione da 4 a 6 milioni in venti anni. Lo sviluppo economico aveva privilegiato le città costiere dove si radunava un proletariato anagraficamente molto giovane, specialmente a Tunisi e Sfax, centri rispettivamente di 700 e 250 mila abitanti.



Lo sviluppo della classe operaia si rifletteva nelle statistiche degli scioperi. Si trattava di scioperi di carattere economico, scioperi rivendicativi, ma che raggiungevano dimensioni comparabili con quelli del periodo dell'indipendenza. Nel 1955 furono registrate, infatti, 57 mila giornate di sciopero con 9300 partecipanti, nel 1956, anno dell'indipendenza, 75 mila giornate e 15 mila partecipanti, e nel 1957 le giornate furono 25 mila e i partecipanti 5 mila.

Anno	Giornate di sciopero	Partecipanti
1969	1.200	400
1970	6.100	5.900
1971	3.600	2.600
1972	31.600	18.500
1973	49.700	18.500
1974	65.600	21.000

Nel agosto 1976 fu emanata una legge sugli scioperi che cercava di imbrigliarne la proclamazione con un complicato iter burocratico. L'anno successivo, in previsione del lancio del piano quinquennale 1977 – 1981, l'UGTT, il padronato e il governo stipularono un *patto sociale* per la durata del piano nel quale si stabiliva che *“le convenzioni collettive che scadranno nel periodo dei cinque anni del Patto Sociale non comporteranno modifiche suscettibili di portare nuovi costi economici per le imprese interessate”*.

Nonostante il patto, la cronaca riportava importanti lotte rivendicative, delle quali ripercorriamo le più significative. Nell'ottobre, scioperarono i lavoratori dell'impresa tessile Sogitex (1200 dipendenti); vi furono scontri con l'intervento dell'esercito per evacuare la fabbrica che gli operai avevano occupato; molti i licenziamenti. Nel novembre il movimento si estese; nelle miniere di fosfati (la Tunisia era primi produttori mondiali) entrarono in sciopero 13.000 operai, con richieste fondamentali e tipiche delle spinte rivendicative (premio salariale per tutti, 13^a mensilità, ferie pagate, maggiorazione per il lavoro notturno); vi furono scioperi anche nella distribuzione petrolifera e nei trasporti. Nel dicembre entrarono in sciopero i ferrovieri, anch'essi con rivendicazioni di carattere salariale. Accordi di fine anno diedero parziale soddisfazione alle richieste di minatori e ferrovieri, mentre il 1978 si apriva con lo sciopero dei braccianti agricoli, che lottavano per la pensione.

E' in questo clima di estesa conflittualità che si collocarono lo sciopero generale indetto dall'UGTT per il 26 gennaio, gli scontri, il massacro. Seguirono il coprifuoco, e gli arresti: un migliaio in tutto il paese, 800 a Tunisi, la composizione dei quali (720 operai, 60 disoccupati, 20 insegnanti) dà chiaramente l'idea di chi sia l'oggetto della repressione. Anche il segretario del sindacato e membri dell'esecutivo furono arrestati ed accusati di complotto e cospirazione, mentre invece altri sindacalisti, dissociandosi apertamente, sfuggirono all'arresto e si schierano con il governo.

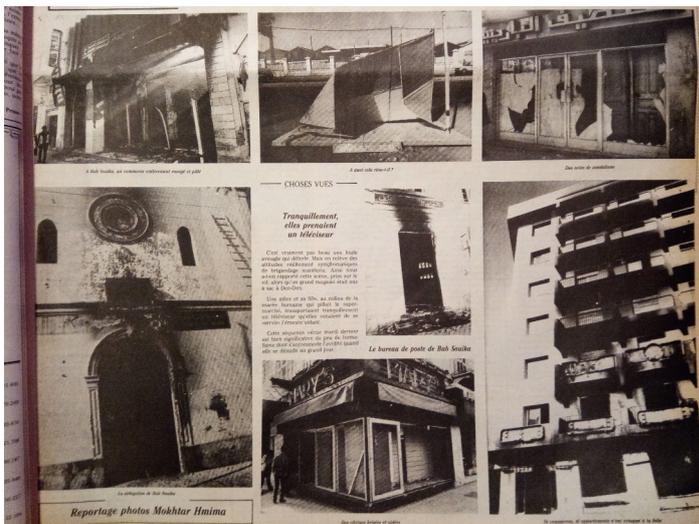
In questa prova di forza conclusasi nel sangue, si sono affrontate diverse fazioni. Utilizzando il sindacato ed appoggiandosi alla spinta rivendicativa che era in corso e che premeva, frazioni borghesi rappresentate da ex-ministri usciti da una recente crisi governativa, di provenienza neo-destouriana e che avevano creato un'opposizione di stampo social-democratico avevano tentato di uscire allo scoperto, uscendone sconfitte. Per esse ha pagato la classe operaia. Commentava Le Monde che "è fuori di dubbio che per la prima volta dall'indipendenza il regime ha affrontato duramente la classe operaia", affermando che "gli scontri di Tunisi, eminentemente politici, hanno segnato una svolta capitale nella prova di forza" e che "(si stima) che gli incidenti sanguinosi di giovedì scorso abbiano fornito al governo l'occasione di ridurre gli avversari alla ragione". Il ciclo di lotte operaie degli anni settanta segnava la maturazione del proletariato tunisino arrivando al primo grande scontro tra classe operaia e borghesia tunisina. Se sotto il passato coloniale il proletariato tunisino, benché numericamente molto piccolo, innalzando il vessillo dell'indipendenza sotto l'egida dell'Internazionale Comunista aveva combattuto cercando di spronare la pavidità borghesia tunisina, ora si ergeva come classe matura e lottava per se.

Le rivolte del pane

Gli anni '80 cominciarono con nuove crisi economiche, e il governo decise di mantenere i sussidi per i prodotti di prima necessità. Ma col peggiorare della congiuntura economica crescevano i debiti esteri e nel 1983 il FMI e la Banca Mondiale imposero l'abolizione dei sussidi sul pane e sulla semola, ingredienti base del cous cous, piatto fondamentale della dieta tunisina. I prezzi di tali prodotti raddoppiarono e il 1984 fu segnato di nuovo da scioperi fortissimi e repressioni ferocissime con centinaia di morti. Le rivolte del pane iniziarono nella regione semi desertica di Nefzaoua, raggiungendo subito Tunisi e Sfax. Il 3 gennaio del 1984 fu imposto lo stato d'assedio e il 5 le rivolte furono praticamente domate, al prezzo di oltre 150 rivoltosi uccisi. Bourguiba si cavò d'impaccio sconfessando il suo ministro e reintroducendo i sussidi il 6 gennaio.

La Presse di Tunisi, in basso, lamenta i saccheggi durante la rivolta (nel testo parla di manifesto brigantaggio, e descrive indignato di una madre vista andar via assieme a sua figlia tranquillamente con un televisore saccheggiato).

A destra, sempre su La Presse, Bourguiba fa marcia indietro e annulla gli aumenti del pane e dei cereali.





Le Monde: “Gli abitanti delle cinture rosse di Tunisi e di altre grandi città, spesso al di sotto della soglia di povertà, unendosi alla ribellione delle popolazioni svantaggiate all'interno del Paese, hanno espresso la rabbia in modo più violento e numeroso rispetto gli avvenimenti del 26 gennaio 1978”. “Quelli che le dichiarazioni ufficiali chiamano gli elementi disoccupati, oziosi, ostili, cioè vittime del cattivo sviluppo [...] sono fisiologicamente in rottura con tutto ciò che costituisce l'establishment, il governo e l'opposizione legale mescolati”(Tahar Belkhodja, *I tre decenni di Bourguiba: testimonianza*, Paris, 1998)

La crisi politica aumentava, alimentata dal deteriorarsi delle capacità mentali di Bourguiba e dalle lotte interne al partito per la sua successione. L'UGTT era in bilico tra le esigenze della base lavoratrice e il ruolo di puntello istituzionale, mentre il populismo islamico si organizzava nell' MTI (Mouvement de la Tendance Islamique).

La diminuzione dei prezzi del petrolio portarono al rientro dalla Libia dei Tunisini emigrati lì e che erano rimasti senza lavoro. Con il rientro degli emigrati cessarono le rimesse. Il debito estero era lievitato al 60% del PIL. FMI e Banca Mondiale imposero, nel 1985, dei pesantissimi *Piani di Aggiustamento Strutturali*. Il PSD riuscì ad imporre una direzione filogovernativa all'UGTT, mentre la repressione dell' MTI si faceva sempre più violenta. L'instabilità del Paese destava sempre più preoccupazione nell'area mediterranea. L'Algeria, preoccupata per la sicurezza del gasdotto che correva in terra tunisina, pianificava un intervento militare. Il governo italiano di Bettino Craxi, col via libera di quello francese, organizzò la deposizione del vetusto presidente. Nel 1987 un'equipe di medici dichiarò Bourguiba mentalmente incapace di proseguire il suo mandato, e il primo ministro Ben Ali prese il suo posto. Fu quello che passò alla storia come *colpo di stato medico*. Ben Ali non si dimostrò ingrato: al presidente deposto furono assicurate le cure mediche necessarie fino al suo trapasso, e a Bettino Craxi sarebbe stato garantito di un asilo ad Hammamet per ripararlo dalle tempeste giudiziarie di *mani pulite*.

La dittatura di Ben Ali

La dittatura di Ben Ali (1936 – 2019), beniamino delle democrazie occidentali, cresciuto nelle accademie militari francesi e americane, presto superò in ferocia quella di Bourguiba: tra il 1987 e il 1999 i funzionari di polizia crebbero da 20 ad 85 mila, le linee telefoniche intercettate da 200 a 3000. La pratica della tortura fu estesa anche alle famiglie degli oppositori.

Usando un opportuno dosaggio del pugno di ferro furono messe sotto controllo le formazioni islamiche e la Tunisia fu mantenuta nettamente nel campo occidentale. Le elezioni erano celebrate regolarmente, e regolarmente vinte con percentuali da almeno 95%. Non si negò la presenza di osservatori per la difesa dei diritti umani, e l'adesione alle convenzioni contro la tortura. Le ONG, che nel 1987 erano appena 200, alla fine degli anni novanta erano più di 7000. Ciò era sufficiente a garantirgli quel consenso internazionale che volentieri gli perdonava le brutali repressioni dei suoi oppositori, lo stato di polizia permanente, e le immense ruberie dei Trabelsi, la famiglia della sua seconda moglie Leila, che nel mentre si occupava di filantropia e di difesa dei diritti delle donne, battendosi contro la violenza domestica (ma non quella nelle prigioni). Nel 2000 fu stabilito che il 20% delle candidature alle elezioni amministrative fossero riservate alle donne. La notizia fu accolta *cum gaudio magno* nelle democrazie occidentali.

Imbavagliato il sindacato, zittito il populismo islamico, Ben Ali attuò, tra il 1999 e il 2000, tutte le riforme richieste dal FMI e dalla Banca Mondiale, liberalizzando l'economia. Gli indicatori macroeconomici si stabilizzarono, e il PIL pro capite triplicò. Lo sviluppo economico privilegiava le tre grandi città costiere, Tunisi, Sousse e Sfax, a

discapito delle aree interne. Le differenze crescevano anche tra le masse salariate. Per i lavoratori qualificati, tecnici, ingegneri, medici ecc, che un efficiente sistema scolastico forniva in abbondanza, le condizioni salariali e di vita erano generalmente migliorate, con maggior riguardo per coloro che erano impiegati nei settori economici più avanzati, ma per la manodopera poco qualificata, residente non solo nelle aree arretrate, ma anche nelle periferie delle grandi città, aumentava la precarietà, l'oscillazione tra il lavoro formale e quello informale, l'instabilità e la pauperizzazione.

Zine el-Abidine BenAli (1936 – 2019), quarto di undici figli di una guardia del porto di Sousse, di modeste condizioni economiche, militò da giovanissimo nella resistenza tunisina. Il carcere interruppe gli studi tecnici. Nel 1958 si arruolò e fu scelto per specializzarsi presso l' École Spéciale Militaire de Saint-Cyr a Coëtquidan e poi alla Scuola di Artiglieria Applicata a Châlons-sur-Marne, in Francia, e presso la Senior Intelligence School nel Maryland e la School for Anti-Aircraft Field Artillery in Texas. Rientrato in patria nel 1964, organizzò e diresse per dieci anni il Dipartimento di sicurezza militare. Nel 1977 fu nominato Direttore generale della sicurezza nazionale. Inviato come ambasciatore in Polonia, con le rivolte del pane fu richiamato a Tunisi per assumere la direzione generale della sicurezza nazionale, quindi ministro degli interni e poi primo ministro nell'ottobre del 1987. Un mese dopo, deposto il presidente Habib Bourgiba, ne prendeva il posto. La sua esperienza di sicurezza nazionale, unita alla conoscenza della politica internazionale acquisita in Polonia, gli permisero di organizzare una efficacissima repressione interna, e mascherarla benissimo nel contesto internazionale. Giocare alla democrazia eternamente minacciata dal fondamentalismo islamico era un'attività molto redditizia, purché le democrazie più influenti, ovvero quelle delle metropoli imperialiste più mature, stessero al gioco. Da un lato permetteva di presentare la repressione poliziesca come male minore e necessario, perciò spesso passata in sordina in ambito internazionale, dall'altro, attraverso il florilegio delle ONG, la costituzione del Fonds National de Solidarité e della Banque Tunisienne de Solidarité, per "rispondere ai bisogni dei più poveri secondo i principi di una solidarietà responsabilizzante che rigettava l'assistenzialismo", la Tunisia incrementava il suo indice di democrazia, e ciò si traduceva in aumento di finanziamenti e donazioni internazionali. Il sistema di solidarietà non era altro che una ragnatela di canali solcati da mazzette e tangenti per alimentare l'insaziabile appetito dei clan governativi. Le donazioni verso i fondi erano volontarie, ma aprivano le porte a molti benefici, mentre la non donazione causavano controlli fiscali, intralci burocratici e altre difficoltà.



Ben Ali e G.W. Bush nello studio ovale, febb 2004

Quando la dittatura di Ben Ali cominciò a vacillare, non fu per la pressione delle democrazie occidentali, ma per la discesa in piazza, ancora una volta, delle masse proletarie. Senz'altro le rivolte avvenivano a dispetto di tutte le precauzioni prese dal regime. Quella del 2008, scoccata tra i minatori del Sud Ovest della Tunisia, nella città di Redeyef, nel distretto delle miniere dei fosfati, seguì il collaudato cliché repressivo. All'apertura di una nuova miniera le assunzioni furono fatte in base alle raccomandazioni del partito del presidente. I lavoratori esclusi, col supporto dell'UGTT locale, iniziarono i picchetti di protesta e staccarono l'elettricità al sito minerario, alcuni sedendosi sui cavi elettrici per impedirne la riattivazione. Prima di passare all'azione, la polizia preparò un cordone sanitario per impedire la propagazione delle notizie della repressione. Fatto questo, il sindaco ordinò di ridare la corrente e un dimostrante rimase folgorato. La protesta che ne conseguì fu repressa nel sangue, ma alcuni partecipanti riuscirono a eludere il cordone e a diffondere la notizia a Redeyef. Un giornalista, Fahem Boukadous, riuscì anche a filmare gli scontri, finendo arrestato assieme ad altri attivisti, torturato e condannato a quattro anni di carcere per "appartenenza a un'associazione criminale" e "aver fatto parte di un'organizzazione avente l'intento di attaccare proprietà o persone". Sarebbe stato liberato quattro giorni dopo la fuga di Ben Ali.

Nel dicembre del 2010 ci fu il noto gesto di Mohamed Bouazizi, un venditore ambulante di frutta che, disperato per le continue vessazioni della polizia e l'inutilità delle sue proteste presso le autorità, si era dato fuoco davanti al

locale governatorato. Seguirono quattro settimane di rivolte, con oltre 80 manifestanti uccisi, che misero fine alla carriera di Ben Ali, che fuggì precipitosamente dalla Tunisia dopo essere stato avvertito che l'esercito non avrebbe preso parte alla repressione. Italia e Francia, le potenze più attive a sostenerlo durante la sua dittatura, presero immediatamente le distanze dal loro pupillo in disgrazia, rifiutando di dargli aiuto; *sic transit gloria mundi*. Ben Ali andrà in esilio in Arabia Saudita dove morirà nel 2019.



Maturazione della crisi

L'area all'origine delle tensioni era una combinazione di buona agricoltura ortofrutticola, animata da alcuni gruppi agroalimentari, affiancata da un bacino minerario, teatro di forti scioperi nel 2008. La Tunisia è il quinto produttore mondiale di fosfati e qui opera la Compagnia dei fosfati di Gafsa (CPG), impresa storica a capitale statale che fornisce anche alcuni servizi cittadini (acqua, elettricità, ospedali, ecc.). Le politiche di spesa - riferisce "Le Monde" - avevano coltivato a Sidi Bouzid un feudo del RCD (Rassemblement constitutionnel démocratique, il partito fondato da Ben Alì e nel quale era stato convogliato il Neo Destur) con adesioni in massa al partito di Stato, assunzioni di poliziotti, crediti all'agricoltura. La scolarizzazione dei giovani era stata incoraggiata dal governo, fino alla laurea, ma per quale impiego? Dagli anni Ottanta la ristrutturazione mineraria aveva comportato espulsioni di forza-lavoro, passata da 14.000 operai nel 1980 a 5.000 nel 2000. La fine dell'accordo Multifibre nel 2005, spalancando le porte alla concorrenza asiatica, ebbe effetti analoghi nel settore tessile, compensati però nell'abbigliamento. Le stratificazioni urbane erano il prodotto multiforme di una disgregazione contadina che ha ingrossato i quartieri operai, e di una quota di spesa pubblica clientelare che ha alimentato il riciclaggio di parte della piccola borghesia rurale, espulsa dallo sviluppo delle campagne, nell'impiego statale e burocratico. La scolarizzazione può aver ritardato l'entrata di una quota di giovani nel mercato del lavoro, ma la collocazione di leve crescenti di laureati e laureate si poneva pressantemente, con squilibri fra i settori. In generale, la Tunisia aveva 2,6 milioni di studenti, un quarto della popolazione! Gli universitari erano 350.000, di cui solo un terzo studiava materie scientifiche. Nelle proteste, alla spinta proletaria e giovanile contro disoccupazione e inflazione si affiancavano istanze regionaliste e clientelari per la spesa, gli investimenti statali e l'indirizzo dei capitali esteri, in cui intervenivano strati assai differenti per collocazione di classe. Le regioni dell'interno, dissociate dallo sviluppo turistico costiero e dall'impianto delle zone fiscali per le manifatture estere, reclamavano una quota del cosiddetto "miracolo tunisino" rimettendo in discussione le relazioni fra i gruppi di Tunisi, Sfax, Susa, Monastir, ecc. L'intrico raggiunse ben presto Tunisi, virando in crisi politica. Diverse decine di migliaia di giovani parteciparono alle manifestazioni, scontrandosi con la polizia. "Le Figaro" si diceva colpito da dignità, determinazione e realismo dei manifestanti, e al tempo stesso da disordine, vandalismo e disorganizzazione. "Avenir", quotidiano dei vescovi, riferisce di "cecchini pronti a sparare sulla folla e persino in certi casi sui cortei funebri, o ancora di saccheggi notturni attribuiti da più fonti alla polizia, la quale sarebbe stata persino sorpresa da semplici cittadini a Thala". Tarak Ben Ammar, nipote dell'ex presidente Bourguiba e membro di una delle famiglie più potenti, notava che ogni anno uscivano dall'università 60 mila laureati ma "il muro fra Est e Ovest è stato sostituito da un muro fra Nord e Sud: com'è possibile che i giovani maghrebini non possano avere il visto, viaggiare, conoscere l'Europa?".

La crisi tunisina rivela l'insufficienza della dimensione nazionale, per di più del piccolo Stato. I venti che attraversano la Tunisia hanno il respiro internazionale e l'intensità della contesa fra insiemi continentali. Le borghesie di questi paesi hanno sotto gli occhi cosa ha comportato, nella crisi, appartenere alla sfera organica dell'insieme europeo per i nuovi paesi membri. Viceversa, in un rapporto più lasco, la collocazione nordafricana è comprensibile solo nel contesto allargato della ristrutturazione europea. Nelle "zone speciali" i capitali europei reclutavano operai e laureati a basso costo e trovavano un polmone per portare avanti la ristrutturazione in alcuni settori ponendo resistenza alla concorrenza asiatica. Gli afflussi di investimenti diretti esteri in Nord Africa erano calati di un quarto nel 2009, ma lo stock era sostanzialmente equivalente a quello di una Polonia, con cinque volte la popolazione, ma con la differenza cruciale che nei prossimi dieci anni la popolazione in età lavorativa sarebbe aumentata di 25 milioni.

Bourguiba e il bourguibismo.

La caduta del regime di Zine El-Abidine Ben Ali in Tunisia evoca, per le sue dinamiche e la sua subitanità, analogie con la caduta dello scià in Iran nel 1979 e quella di Nicolae Ceausescu in Romania nel 1989 e delinea l'esaurimento del modello politico di Habib Bourguiba, attraverso il quale è passato il processo di modernizzazione autoritaria del paese. La Tunisia è sempre apparsa culturalmente diversa dal resto del mondo arabo, rimanendo immune dalla tumultuosa ondata di golpe militari e conflitti ideologici sviluppatasi nella regione del Maghreb e del Mashrek, ossia il Nord Africa e il Medio Oriente, dagli anni cinquanta in avanti. Le sue élite urbane hanno riflesso una forte influenza europea, sentendosi maggiormente affini alla Francia, all'Italia e al contesto mediterraneo che a quello mediorientale. La sua storia politica è inestricabilmente legata da un lato all'apporto francese, sin da prima dell'instaurazione del Protettorato nel 1881, e dall'altro alla biografia politica di Bourguiba, rimasto alla guida dello Stato per oltre un trentennio con un regime autoritario, personalista e populista che si richiamava, nel suo laicismo, al modello di Kemal Ataturk in Turchia, e che parimenti alla Turchia, si rifaceva ai modelli corporativi tipici dei fascismi e autoritarismi mediterranei, ossia Italia, Spagna e Portogallo. A differenza della Turchia o di altre esperienze regionali, l'assetto politico e statale tunisino non si è incardinato su un ruolo centrale delle forze armate, che non hanno svolto alcun ruolo nella lotta d'indipendenza dalla Francia e che Bourguiba si premurava sempre di tenerle fuori dalle lotte politiche interne per evitare derive arabe. Sono stati i *fonctionnaires* dello Stato e del partito ad essere gli interpreti della storia politica del Paese, che mantenne una sorta di continuità nelle sue strutture amministrative le cui profonde radici affondavano nella struttura stessa del beycato. Il beycato, fu instaurato nel 1542, all'atto del passaggio della Tunisia nella sfera d'influenza dell'Impero ottomano, e si era evoluto nel Settecento in una sorta di monarchia dei funzionari, solo formalmente sottoposta a Costantinopoli. La Francia per controllare la Tunisia al costo più basso possibile, fece un forte ricorso alle istituzioni precoloniali, giustapponendo le proprie strutture amministrative a quelle del governatorato ottomano. Con l'indipendenza, nel '56, toccò al Néo-Destour inserirsi ed edificare a sua volta sulle istituzioni lasciate libere dai francesi. La richiesta originaria del nazionalismo tunisino a inizio Novecento, perciò, non andava oltre ad un accesso al funzionariato statale per i rappresentanti delle élite locali. Il tentativo del coraggioso ma piccolo nucleo di comunisti del 1921 di alzare la bandiera dell'indipendenza dalla Francia avrebbe potuto far saltare la macchina statale coloniale, obbligando la costruzione di una struttura nuova e più efficiente. L'ipotesi terrorizzò la borghesia tunisina, che abbandonò volentieri le sue masse popolari alla repressione del suo stesso oppressore, ma finendo così anch'essa per squalificarsi. Il Neo Destur nacque lontano dalle élite di Tunisi, politicamente corrotte e inaffidabili, che si identificavano con il vecchio Destur. Il suo humus era la piccola borghesia rurale, che vedeva nel protettorato francese le ragioni della sua rovina, e che era in grado anche di attrarre, ma solo in una certa misura, le rivendicazioni del numericamente debole proletariato tunisino, almeno per la parità salariale e la rappresentanza sindacale. L'aggancio con la grande borghesia avverrà nel dopoguerra con l'attività di Ben Youssef, e sarà sancita col matrimonio in seconde nozze di Bourguiba con Wassila, esponente dell'antico e potente clan dei Ben Ammar, mentre la creazione del potente sindacato - partito dell'UGTT, sarà opera di Farhat Hached. Il Néo-Destour ha rappresentato il solo partito moderno del mondo arabo capace di traghettare la società islamica *dall'era teologica* a quella politica, e dallo *stile orientale della carovana*, condotta dallo *zaim profetico* (in turco un capo militare), a quella dell'organizzazione di massa che appoggia un leader politico. Combinava capacità carismatiche e valutazione realistica dei rapporti di forza. La stessa combinazione sarà presente anche nello schieramento internazionale e regionale di Tunisi, giostrato nella relazione speciale con Parigi ma anche con Washington e ostile al nazionalismo panarabo. Nella sua specificità di partito stato, il Neo Destur era anche l'arena degli antagonismi tra le frazioni delle classi dominanti. Quello che nelle democrazie avviene nei parlamenti, con gli scontri e le alleanze tra i partiti, nello stato a partito unico avviene con le creazioni delle correnti interne. Compito di Bourguiba era mediare tra le frazioni per neutralizzare, oppure sconfiggere quelle avversarie. La lotta per stabilire l'orientamento internazionale della Tunisia vide lo scontro interno al partito trasferirsi nelle piazze, e giunse all'eliminazione fisica degli oppositori. Bourguiba usò il rapporto con il sindacato e con la sua base di massa per arrivare a controllare il Néo-Destour, in particolare nella lotta contro la destra di Youssef, ma non sposò in toto la linea dei sindacati e di Ben Salah. Il suo appoggio alla svolta statalista del 1961-70 fu dettato da esigenze interne e internazionali (in particolare la tensione con Parigi) che determinarono il ricorso a misure autarchiche, poiché gli aiuti economici di Washington non colmavano il mancato apporto francese. Ma Bourguiba non violò mai "il contratto implicito" con il capitale privato e le élite tradizionali, che vennero cooptate nel sostegno al regime tramite la partecipazione al sistema bancario nazionalizzato e ai lavori pubblici, lasciando liberi dall'intervento statale aree come il tessile, il turismo, le costruzioni. Col *socialismo bourguibiano* si sviluppò ulteriormente la borghesia tunisina.

Pluralismo del partito unico

Può valere per il Neo Destour, partito-stato tunisino, l'analogia con la pluralizzazione corporativa del fascismo italiano. Come scriveva Sabino Casseese ne "Lo Stato fascista", "*a mano a mano che concentrava nello Stato-governo il potere, il regime fascista "si pluralizzava"*. Nella concezione corporativa lo Stato fascista non annullava la conflittualità sociale ma la "*trasportava all'interno dello Stato*", tenendola sotto controllo e "*pluralizzando lo Stato*". Ciò rendeva possibile l'affermazione di tendenze centrifughe, richiedendo la moltiplicazione dei sistemi di controllo e la presenza di "*una volontà unica al vertice*". Mussolini, di volta in volta, dava maggior spazio all'una o all'altra delle diverse componenti, quella "*del movimento e del partito*" o quella "*tecnocratica*" delle nuove burocrazie. Questa "*funzione di equilibrio*" tra le diverse componenti richiedeva la "*personalizzazione istituzionalizzata del potere*". È una dinamica riconducibile alle molte varianti assunte dall'involucro politico statale nella trasformazione sociale dello sviluppo imperialistico. Nelle nuove potenze sortite dalla decolonizzazione lungo gli anni '50 e '60, centralismo politico e interventismo di stato furono la condizione indispensabile per affermare l'autonomia nazionale nell'era dell'imperialismo. Un meccanismo di funzionamento applicabile anche al modello di Bourguiba.

La rivoluzione dei gelsomini

L'intervento tempestivo delle forze armate in difesa dei manifestanti permise alla borghesia tunisina di mantenere il controllo della situazione. Già dalle prime formazioni del governo provvisorio, all'indomani della fuga del tiranno, le liste erano affollate da personaggi compromessi con la dittatura; sulle lotte dei lavoratori si innestarono cricche di borghesia grande e piccola, avvocati, faccendieri e furfanti di varie taglie che con fiore vermiglio all'occhiello e forbita retorica accorsero a permeare i *comitati per la difesa della rivoluzione*, determinati a seppellirci dentro le richieste delle masse insorte¹. La fiera opposizione dei lavoratori agli imbrogli istituzionali andò avanti per tutto il 2011, con manifestazioni e scontri di piazza. Mentre a Tunisi e in altre città il governo imponeva il coprifuoco, si aprivano le iscrizioni alle liste elettorali per l'elezione dell'assemblea costituente. Con un tasso di partecipazione attorno al 53% le *prime elezioni libere e democratiche* furono un autentico fiasco. Il proletariato le disertò in massa; l'istinto suggeriva che quello che non era stato possibile conquistare con il sacrificio nelle piazze non poteva essere ottenuto scarabocchiando una "x" su un pezzo di carta.



Il periodo che dalla fuga di Ben Ali porta alla dittatura di Kaïs Saïed è un periodo di intense lotte tra frazioni borghesi, attraverso le quali le varie potenze imperialiste cercavano di imporre la loro influenza sul piccolo paese nordafricano. La violenza di queste lotte si scaricò duramente sul movimento dei lavoratori, sistematicamente represso ogni qual volta scendeva in piazza a rivendicare la difesa dei suoi interessi.

Ricomparvero le tendenze islamiste, e non cambiarono i metodi di lotta politica: terrorismo, omicidi, repressione, tortura. Gli schieramenti politici tunisini erano riconducibili a due filoni: quello islamista, foraggiato dalle borghesie arabe (per esempio il Qatar) e quelle filo occidentali, riflesso del partenariato economico molto stretto con l'Europa (Italia, Francia e Germania in prima linea).

La nuova costituzione fu partorita a Gennaio 2014, mentre vecchi politici dei tempi passati, riciclati nella "rivoluzione" si reinventavano in nuove formazioni. L'elezione di Beji Caid Essebsi (1926 - 2019), avvocato, consigliere di Bourguiba dal 1956, una lunga carriera nell'establishment politico tunisino, a presidente della repubblica fu salutata con un lungo respiro di sollievo nelle democrazie occidentali. L'Europa fornì supporto economico agevolando l'importazione senza dazio di 35.000 tonnellate di olio d'oliva tunisino per il 2016 e altrettante per il 2017, la Francia promise un miliardo di aiuti in cinque anni, l'Italia la cancellazione di 25 milioni di debiti.

1) Per difendersi dalle incursioni della polizia e delle squadre speciali di Ben Ali, furono creati i *Comitati per la difesa della rivoluzione*. Erano delle sorte di servizio d'ordine creato dai rivoltosi, all'inizio poco centralizzati e senza coordinazione, che in breve acquisirono una certa autorevolezza politica. Per imbrigliarli e controllarli fu creato il "Consiglio nazionale di protezione della rivoluzione", che comprendeva rappresentanti di associazioni impegnate nella resistenza a Ben Ali (la Lega Tunisina per i Diritti Umani, l'Associazione Tunisina delle Donne Democratiche, l'Ordine degli Avvocati); del sindacato unico UGTT e di dodici partiti. Il Consiglio confluirà, già a febbraio, nell'Alta Istanza per la Realizzazione degli Obiettivi della Rivoluzione per le Riforme Politiche e per la Transizione Democratica, presieduto dall'avvocato e islamista Yadh Ben Achour.

Le organizzazioni pan arabiste e islamiste portarono avanti dei sanguinosi attacchi terroristici contro i turisti occidentali per boicottare il fiorente settore del turismo, provocando una riduzione di introiti stimata, per il 2015, in mezzo miliardo di euro.

L'UGTT, il sindacato unico ebbe un ruolo fondamentale. Da un lato, i suoi comitati di fabbrica erano il luogo naturale dove i lavoratori potevano dare una struttura organizzata alle rivendicazioni loro e anche degli strati semiproletari, più poveri e precari, ma senza alcuna organizzazione, le cui proteste potevano sfociare, altrimenti, solo in atti clamorosi ma sterili. La composizione degli arrestati, e anche delle vittime delle repressioni di piazza, dimostra come il nerbo delle proteste fossero i lavoratori, che assumevano la guida anche degli strati più poveri, non strettamente proletari, della popolazione. Dall'altro lato l'UGTT era stato sempre un puntello delle istituzioni tunisine, per le quali controllava le rivendicazioni dei lavoratori per mitigarne la pericolosità.

Proprio per questo suo ruolo l'UGTT entrò da protagonista controrivoluzionario nella gestione della crisi del 2011, prima come membro del "Consiglio nazionale di protezione della rivoluzione", e poi come componente del "Quartetto per il dialogo nazionale tunisino". L'orientamento del quartetto era tutto filo occidentale.



Il "Quartetto per il dialogo nazionale tunisino" fu ricompensato per il suo impegno filo occidentale con il premio Nobel per la pace nel 2015, motivato "per il suo contributo determinante nella costruzione di una democrazia pluralistica in Tunisia in seguito alla Rivoluzione dei Gelsomini"



L'autogolpe del Presidente

Kaïs Saïed (classe 1958) arrivò alla presidenza nel 2019, convogliando su di sé i voti degli islamisti moderati. Proviene da una famiglia agiata di Capo Bon. Suo zio paterno Hicham Saïed fu un chirurgo pediatra che acquisì fama mondiale per aver separato due gemelli siamesi negli anni '70. Giurista e professore di diritto costituzionale, fine accademico, cultore dell'arabo classico, da lui quotidianamente usato al posto del tunisino, e attraverso il quale rivendica la sua appartenenza al mondo arabo, si era fatto particolarmente apprezzare come analista tra la gioventù istruita ma economicamente schiacciata dalla irrisolta crisi economica. Tenutosi sempre fuori dall'agone politico, si presentò alle elezioni presidenziali del 2019 senza partito, con indosso l'aureola dell'*uomo nuovo*, non compromesso con i partiti corrotti, e un programma di promesse populiste. Vinse con un margine molto ampio.

Il 25 luglio 2021, a fronte di altre manifestazioni popolari contro il collasso economico e sanitario (il Covid 19 nel primo semestre aveva ucciso 20 mila tunisini), l'*uomo nuovo* mise mano all'articolo 80 della costituzione¹, destituì il primo ministro, sospese il parlamento e revocò l'immunità ai deputati, scaricando sui partiti e la corrotta classe politica la responsabilità della crisi. A settembre veniva sospesa la costituzione del 2014, cinque mesi dopo era sciolto il consiglio superiore della magistratura, e a seguire fu chiuso il parlamento. Il 27 luglio del 2022 fu messo a referendum un nuovo progetto di riforma costituzionale, da lui stesso emendato. A votare ci andarono solo i fedelissimi del presidente, il 70% dei tunisini disertò le urne e il progetto passò con il 90% delle preferenze. Quattro mesi dopo, alle elezioni parlamentari il tasso di astensionismo superò il 90%.

Libero da vincoli di partito, Kaïs Saïed godeva dell'appoggio dell'alta borghesia tunisina e del sostegno delle forze armate e della polizia. I partiti furono liquidati con l'arresto dei dirigenti e dei leader, e con la rimozione di diversi funzionari e governatori locali; mentre per gli industriali e uomini d'affari che durante l'era Ben Ali avevano commesso reati finanziari veniva emesso un indulto presidenziale qualora avessero restituito il denaro "al popolo". Battere cassa restava il primo problema del governo tunisino.

Dal 2011 la divisa nazionale ha perso il 55%, l'inflazione corre oltre il 10%, il debito raggiunge il 89% del PIL. Il debito estero totale tocca 39,7 miliardi di euro. Le trattative con il FMI per il rinnovo di una rata di 1,9 miliardi, con prestiti principalmente da Europa e Paesi del Golfo, previste per dicembre del 2022 furono rinviate. Il prestito imponeva ulteriori giri di vite sulle già misere condizioni di vita delle masse popolari, e il Fondo già altre volte aveva interrotto i prestiti a fronte dell'incapacità dei governi tunisini a imporre le riforme.

Tunisi deve far fronte a scadenze per 2 miliardi nel 2023 e 2,6 miliardi per il 2024, e il rating CCC+ di Fitch indica che persiste il rischio default. Secondo Fitch, i rischi sono legati in particolare ai creditori pubblici e ai dubbi sulla capacità del governo tunisino di rispettare gli impegni presi con l'Fmi, soprattutto nel caso in cui l'instabilità sociale si dovesse aggravare, a fronte di un fabbisogno di finanziamenti pubblici che per quest'anno dovrebbe raggiungere il 16,8 per cento del Pil. Per la direttrice generale delle risorse e dei saldi presso il ministero delle Finanze, Ibtisam Ben Aljia, la Tunisia dovrebbe mobilitare prestiti esterni entro fine anno per 47 miliardi di euro, ma la paura è che senza garanzie internazionali i creditori, specie quelli occidentali, potrebbero tirarsi indietro.

1) Tutte le costituzioni danno la possibilità ai regimi democratici di trasformarsi legalmente in dittature, attraverso l'applicazione di alcuni articoli costituzionali che in condizione definite di emergenza permettono all'autorità di sospendere il parlamento e gli altri organi istituzionali. Benito Mussolini, per esempio fu legalmente investito della carica di primo ministro dal Re Vittorio Emanuele III, che durante tutto il ventennio non vide mai i suoi poteri messi in discussione. Adolf Hitler, dopo essere stato legalmente nominato cancelliere, assunse pieni poteri facendo scattare l'articolo 48 della costituzione della repubblica. La tesi che i regimi democratici siano l'antitesi delle dittature non ha evidenze storiche.



In questo quadro l'area non è particolarmente attrattiva per gli investimenti esteri, e le difficoltà economiche si riflettono sulla mancanza di lavoro, con la disoccupazione al 15%, molto più alta tra i giovani. Un terzo dei laureati non trova lavoro, e il 71% di loro vuole emigrare. I Tunisini ricchi vanno in occidente, nel Golfo o nell'Africa sub sahariana, quelli poveri si imbarcano su scafi fatiscenti per raggiungere l'Italia (18 mila nel 2022).

Per mantenere il consenso, Kaïs Saïed ha impugnato gli arnesi vecchi, ma ben collaudati, delle democrazie occidentali: il populismo anti casta e il razzismo identitario. Del primo pagano le spese i partiti, le opposizioni e i sindacati, con arresti e processi dei loro membri, del secondo le decine di migliaia di immigrati che penosamente fuggono dal sud del Sahara. La mancanza di valuta estera impedisce l'approvvigionamento di beni di prima necessità, e sui *social* compaiono le immagini degli scaffali vuoti nei supermercati e delle resse per accaparrarsi qualche panetto di zucchero o una bottiglia di olio. Un anno fa i panifici proclamarono una serrata per il mancato pagamento, da oltre 14 mesi, dei sussidi per il pane per un totale stimato a 78 milioni di euro. Il pane sovvenzionato è il principale alimento di quel 20% della popolazione che vive sotto la soglia di povertà. Viene venduto a un prezzo fisso, integrando la differenza ai panettieri, i quali, non ricevendo più le sovvenzioni hanno scaricato la differenza sui consumatori.

Proteste e scontri tra manifestanti e forze di sicurezza hanno cominciato a diffondersi nelle periferie tunisine. A Zarzis, nel governatorato meridionale di Medenine, a Cité Ettadhamen, periferia dell'area metropolitana di Tunisi, a Moknine città situata nel governatorato di Monastir, nel centro-est della Tunisia, a Le Kram, un quartiere difficile della Grande Tunisi. Anche se passano spesso inosservate, le proteste inducono a tutt'oggi il sito della Farnesina viaggiasesicuri.it a sconsigliare di recarsi nelle aree di Etthadamen ed El Intilaka a causa delle *“ricorrenti manifestazioni popolari con episodi violenti”*.

La reazione presidenziale cercò un capro espiatorio nelle comunità subsahariane immigrate: il 21 febbraio il presidente annunciò che la comunità subsahariana non era più la benvenuta in Tunisia, soprattutto coloro che si trovavano in una posizione irregolare, come la maggior parte delle 21 mila persone originarie di Costa D'Avorio, Senegal, Mali e Camerun, studenti universitari inclusi, dando il via ad una capillare ondata di xenofobia e odio razziale. Aggrediti, spesso anche nelle proprie abitazioni, molti immigrati si rivolgevano alle loro ambasciate per chiedere il ritorno volontario.

L'UGTT, che resta la prima forza politica del paese, in un primo tempo aveva avvallato il golpe, nell'illusione che avrebbe fatto fronte alla bancarotta provocata dalla pandemia, poi ha cominciato a reagire. Le manifestazioni di Febbraio scorso sono state considerate, da vari analisti, *“come il primo scontro frontale col governo dopo l'ondata di repressioni e attacchi ai migranti subsahariani”*. La virulenza dello scontro ha portato il governo a *“invitare”*, il 18 febbraio, la segretaria generale della Confederazione europea dei sindacati (Ces), Esther Lynch, a lasciare il Paese. Esther Lynch aveva partecipato a una protesta organizzata a Sfax dall'Uggt. Secondo il presidente Saïed invitare gli stranieri a manifestare e partecipare alle proteste in Tunisia è *“assolutamente inaccettabile”*. Per la stessa ragione è stato impedito l'accesso in territorio tunisino al rappresentante dei sindacati spagnoli per la Cooperazione con l'Africa e con l'Asia, Marco Perez Molina, che l'UGTT aveva invitato per la manifestazione del 4 marzo, indetta per protestare contro la dittatura del presidente, contro la crisi economica e contro il razzismo e la xenofobia.

Volatilità del diritto

La crisi economica morde la Tunisia a dispetto della retorica. Il FMI non cede sulle condizioni capestro dei suoi prestiti, che Kaïs Saïed è riluttante ad accettare. Così la sua risorsa sono i migranti. Sul fronte interno, ha scatenato campagne assassine contro di loro, attingendo a tutto un repertorio ideologico ben collaudato. Sono aperte le battute di caccia all'emigrante, assaliti per strada e anche in casa loro. Deportati nei deserti libici o algerini, uomini donne e bambini sono abbandonati al sole e alla fame. I migranti subsahariani, africani con la pelle nera, sono facilmente riconoscibili e si prestano a fare da capro espiatorio. Additandoli come causa di tutti i mali economici e sociali, e suggerendo che la loro eliminazione porterà benessere e tranquillità, il governo prova a dirottare su di loro il rancore delle masse verso le istituzioni e i loro rappresentanti.

I migranti, oltre a essere una valvola di sfogo per la politica interna, sono anche ottima merce di scambio con le democrazie europee, che non hanno perso tempo a cercar di mettere Kaïs Saïed sul loro libro paga. Indifferenti alle agitazioni sindacali, alle aggressioni indiscriminate contro le comunità africane, agli agghiacciati rapporti di tutte le organizzazioni umanitarie che documentano gli orrori e le vessazioni del regime di Kaïs Saïed, il 16 luglio Ursula Von der Leyen, Giorgia Meloni e Mark Rutte, in formato *Team Europe* si sono recati a Tunisi per firmare un memorandum per la cooperazione, nel quale il presidente tunisino si impegna, dietro congrua remunerazione, nel ruolo di guardiano d'Europa per tener fuori i migranti sub sahariani.



Pagare moneta e vedere cammello

Quella firma sintetizza meglio di qualsiasi discorso la fumosa retorica della difesa dei diritti umani e della superiorità della democrazia sull'autocrazia, oltre a sbugiardare le fanfaronate del *rapporto non predatorio* del fantomatico Piano Mattei per l'Africa sbandierato ai quattro venti da Giorgia Meloni.

Il resto è storia di oggi. Gli assegni promessi sono stati bloccati per le convulsioni interne che affliggono l'Unione Europea. Agli euro deputati che avrebbero voluto recarsi in Tunisia per *“comprendere la situazione politica attuale del Paese, sostenere un dialogo inclusivo e valutare il memorandum d'intesa firmato dall'Ue e dalla Tunisia”*, Kais Saïed ha risposto sbattendogli la porta in faccia: *“Pagare moneta e vedere cammello”*

Kais Saïed parla correttamente il francese e l'arabo classico. Una lingua europea per trattare con l'Europa, quella araba per i paesi del Golfo. Pochi giorni dopo la firma del memorandum dal valore di circa un miliardo di euro con l'Europa, ha ottenuto dall'Arabia Saudita l'impegno ad un sostegno finanziario di mezzo miliardo.



Il ministro per l'economia Sihem Boughdiri Nemsia alla firma dell'intesa con il ministro delle finanze saudita Muhammad al-Jadaan

Migranti al confine tra Libia e Tunisia



Accogliere il mondo per cambiare il mondo

La nuova politica tunisina rompe con la dottrina di Bourguiba, che con Ben Ali era arrivata al tramonto. Sono i venti da oriente, generati dall'emergere dei giganti asiatici, che soffiando sul Mediterraneo e il nord Africa scompigliano il giardino di casa dell'Europa. La fascia che va dal Marocco alla Turchia è da tempo fascia di proiezione dell'imperialismo europeo. Si tratta di un'area con una popolazione dell'ordine di grandezza di tre Shandong, la provincia costiera cinese, e livelli di prodotto e popolazione urbana paragonabili, e per di più in forte aumento demografico. Il Processo di Barcellona, avviato dall'Unione Europea nel tentativo di instaurare un partenariato globale con i paesi del bacino del mar Mediterraneo, risale alla Conferenza ministeriale svoltasi a Barcellona il 27 e 28 novembre 1995, e prevedeva di arrivare nel 2010 al completamento di una zona di libero scambio. I principali paesi conclusero accordi di associazione con la UE e una rete di accordi bilaterali sulla gestione dei flussi migratori e le politiche dei visti. Il 2010 non portò a nessuna zona di libero scambio, ma diede inizio a quel periodo di forte instabilità sociale e politica detta delle primavere arabe, con profondi sconvolgimenti degli schieramenti internazionali.

L'irrompere nell'arena della potenza economica cinese impose nuove priorità all'imperialismo europeo, mettendone a nudo le debolezze. Franco Frattini, in un commento dell'epoca sull'arenamento del piano, lamentava: "Abbiamo ragionato per due anni sulle competenze del segretario, mentre la Cina è già in Africa a fare infrastrutture e autostrade". In questo contesto l'inconsistenza molliccia dell'attivismo col quale a Roma si pretende di giocare l'agognato *ruolo da protagonista* sulla scena mondiale, non sarà sufficiente a dissipare le ombre asiatiche che si estendono sul continente africano.

L'arenarsi del processo di Barcellona è lì a raccontarlo. L'imperialismo europeo, la cui bussola strategica è stata mandata in frantumi dai missili russi sull'Ucraina, annaspa nel guado del suo processo di centralizzazione dei poteri. Avide e corrotte borghesie africane fiutano nuovi affari e contrattano al rialzo il prezzo della loro fedifraga fedeltà, con un occhio ad oriente ed un altro ad occidente, usando nella trattativa anche la tratta di esseri umani per minacciare e ricattare le opulente democrazie occidentali.

Sono uomini e donne di cui l'Europa ha disperatamente bisogno, e che i flussi migratori non riescono a soddisfare. Le industrie italiane stimano un fabbisogno di oltre 800 mila stranieri nel triennio 2023 – 25, ma anche nel resto del continente le imprese reclamano braccia da sfruttare, e in totale mancano in Europa milioni di lavoratori. E poi ci sono i bambini, merce oramai rarissima in un paese dal quale le cicogne volano larghe, e che sono il futuro del mondo. Questi migranti dovrebbero essere accolti a braccia aperte, con piani di inserimento che vanno dell'insegnamento della lingua all'ingresso del mondo del lavoro, valorizzando le professionalità che hanno acquisito e che portano con se, e che per circa il 20% sono al livello di diploma o di laurea. Dovrebbero costruirsi centri di accoglienza e di integrazione e invece si fanno lager chiamandoli centri di rimpatrio.



Manifestanti tunisini contro la politica antimigrazione di Kaïs Saïed

Lo sviluppo del capitalismo nel continente ha espulso dalle loro terre centinaia di milioni di contadini trasformandoli in proletariato. Sono lavoratori salariati profondamente inseriti negli scossoni del mercato mondiale e nelle conseguenze internazionali della lotta interimperialistica. È un giovane comparto della nostra classe con grandi energie e in rapida espansione demografica che nel lungo ciclo di sviluppo ha maturato una propria storia. Oltre mezzo secolo di sviluppo ha trasformato le proporzioni delle classi sociali; e già negli anni settanta e ottanta del secolo scorso maturava una lotta di classe non più episodica. Il giovane proletariato africano lottava ormai per sé, e non più per le proprie borghesie, come era avvenuto durante le lotte d'indipendenza nazionale. Arrivava definitivamente allo scontro di classe contro classe in Egitto, in Turchia, in Tunisia, in Marocco, in Algeria e via lungo il continente sino al Sud Africa. Erano i "1848" africani, in cui espressioni autonome di quel comparto del proletariato muovevano i primi passi. Oggi che le crisi della nuova fase scuotono gli assetti sociali, e milioni di giovani si proletariano, esiste un'esperienza trentennale moltiplicata nella forza del numero a cui raccordarsi.

È anche con queste coordinate di classe che guardiamo alle crisi arabe. Le loro lotte sono le nostre lotte, i loro nemici sono i nostri stessi nemici, perché il capitalismo nella versione europea o americana, o cinese o russa, è il motore primo di uno sfruttamento che non conosce limiti nazionali. La competizione e la concorrenza non sono mai pacifiche: implicano l'espansione del più forte ai danni del più debole. Il mito patriottico, per cui se la propria nazione è più forte anche i salariati di quella nazione vivono meglio, è falso e fraudolento: laddove la classe operaia sopporta alti tassi di sfruttamento, lì tende a spostarsi la produzione, perché quelle aree offrono maggiori opportunità di profitti per le imprese e disoccupazione per i dipendenti della aziende delocalizzate. La solidarietà internazionale dei lavoratori non è perciò un richiamo utopistico alla dolcezza della fratellanza universale, ma una indispensabile esigenza della nostra classe per poter difendere i propri interessi.



La retorica razzista e xenofoba ha bisogno di tutta la potenza mediatica della borghesia per essere imposta alla classe operaia, perché va contro uno dei più nobili istinti della nostra specie: la solidarietà verso chi soffre. Dappertutto uomini di nazionalità, credi religiosi e estrazione sociale diverse cercano di opporsi a questa infame culto della morte.



Perché la Civiltà della Vita possa trionfare sulla barbarie a cui pretendono di assuefarci, bisogna che la buona volontà diventi forza organizzata, capace di individuare nello sfruttamento capitalistico della maggioranza dell'umanità da parte di una minoranza nullafacente il minimo comun denominatore di crisi economiche, catastrofi ambientali, carestie, guerre, miseria e migrazioni. Bisogna difendere con assoluta intransigenza i diritti dei lavoratori dovunque essi vengano violati, e il primo diritto è quello di andare ovunque si pensi si possa trovare una vita migliore. Schierarsi per l'accoglienza incondizionata, contro le reclusioni nei lager e i respingimenti, rifiutando i sofismi del non possiamo accoglierli tutti, è tanto importante quanto organizzarli sindacalmente, perché assieme avremo più forza nelle nostre battaglie e daremo un mondo migliore alle future generazioni